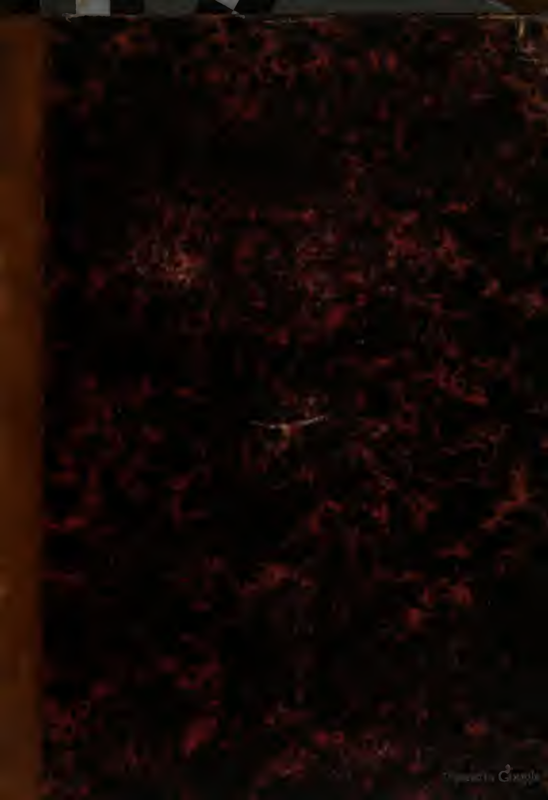
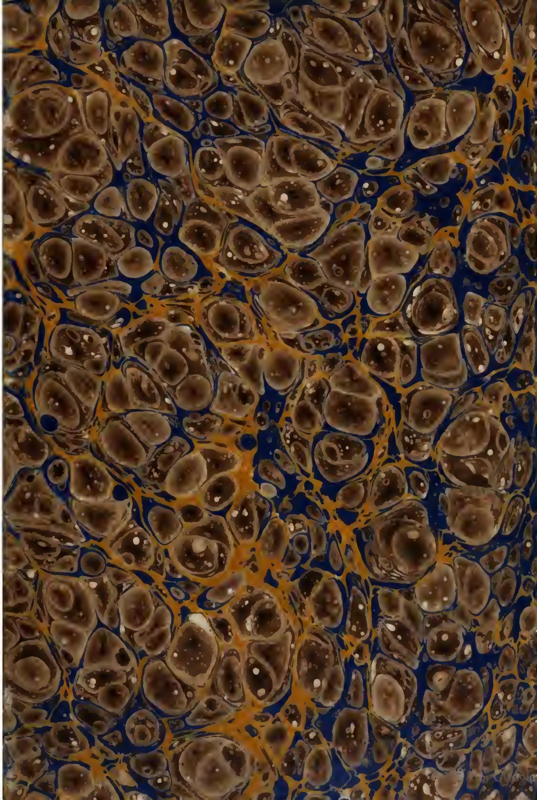




COMENTO

SUI PRIMI CINQUE CANTI

DELL' INFERNO DI DANTE

E QUATTRO LETTERE

DEL CONTE LORENZO MAGALOTTI.





MILANO
DALL' IMP. REGIA STAMPERIA
1819.

AL LETTORE.

Il Comento sui primi cinque canti dell' Inferno di Dante, *che ora per la prima volta esce alle stampe*, *fu tratto da un codice che può credersi originale ed anche in qualche parte autografo. Questo manoscritto apparteneva ultimamente al cavaliere Giuseppe Bossi*, *pittor milanese*, *che nel* 1815 *ci fu immaturamente rapito con grave danno delle lettere non meno che delle belle arti; e mancando esso affatto di titolo, egli così uno ve ne appose:* Comento di Carlo Dati sulla divina Commedia di Dante sino alla fine del canto quinto dell' Inferno. *Non si sa intendere qual errore abbia indotto il Bossi a scambiare il Magalotti col Dati; giacchè non è noto che abbia il Dati giammai intrapreso un lungo lavoro*

sopra Dante, solo alcune poche sue annotazioni, e di poca importanza trovandosi in un codice della Magliabecchiana unitamente a quelle di Ridolfo Castravilla e di Francesco Cionacci; e non apparendo dalle sue opere, nè dall' elogio che di lui scrisse il chiarissimo signor abate Fontani, ch' egli cognizione avesse della lingua arabica, onde poter addurre l' esempio d' HARIREO come nel presente Comento si trova. Che questa poi sia opera del conte Lorenzo Magalotti, oltre lo stile che chiaramente la manifesta per sua, a maggior persuasione leggasi la vita che del Magalotti latinamente scrisse il Fabbroni, ove nel catalogo dell' opere di lui inedite vedesi il Comento sopra i primi cinque canti dell' Inferno di Dante, il cui manoscritto in tutto conforme al nostro (come ebbi campo di far verificare in Firenze) si conserva con altri del Magalotti presso l' illustre famiglia Garzoni, passatovi recentemente dopo la morte del senator Venturi.

Chi poi di ciò bramasse migliori riscontri, potrà confrontare col Comento stesso quanto si legge nelle ultime due lettere del Magalotti, che insieme con altre due di lui ad Ottavio

Falconieri ora per la prima volta si pubblicano, *e potrà leggere nel* primo volume delle sue Lettere familiari, *stampate per opera del Fabbroni* (*), *quelle dello stesso Magalotti*, *del Falconieri e del Ridolfi sotto i numeri* 36, 37, 38, 40, 48, 49, 50 *e* 53.

A conferma poi dell' opinione che originale possa considerarsi il codice, onde la presente stampa fu tratta, dirò in primo luogo che tanto per la carta, quanto pel carattere esso mostra che fu scritto sul declinare del secolo XVII; e dalle citate lettere del Magalotti si comprende ch' egli si occupava dell' interpretare Dante nel 1665 *e* 1666. *Il Magalotti scriveva al Falconieri in data di Firenze* 12 *gennajo* 1665 *la lettera che, tralle familiari pubblicate dal Fabbroni, si legge al n.°* 36 *del vol. I, la quale secondo l'odierno stile comune corrisponde al* 1666, *al che non avvertendo il dotto editore fu quella lettera posta fuori del luogo ove l'ordine de' tempi la collocava. Sul*

(*) Delle lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte. Firenze, per Gaetano Cambiagi, 1769, tomi due in 8.°

fine di essa il Magalotti prega il Falconieri a voler riempire coi versi di Boezio una fine-stra *da lui lasciata nel Comento al primo canto di Dante ch' era per inviargli. Ora una tal* finestra *o lacuna vedesi tuttora nel nostro codice, onde ci fu d'uopo supplirvi, cercando nel terzo libro di Boezio i versi che poteano più a quel luogo convenire. Dal fin qui detto non senza ragione può credersi che il nostro codice sia lo stesso che fu dall' autore al Falconieri mandato, e per ciò possa in qualche modo per originale reputarsi. Così verrebbesi a intendere perchè il manoscritto non porti alcun titolo, nè abbia il nome del suo autore, da che inviandosi ad un amico, a tutto suppliva la lettera che l'accompagnava. Anzi dalla terza lettera che qui ora si pubblica scorgesi che non aveva ancor l'autore stabilito qual titolo aver dovesse l' incominciato suo lavoro. Anche la mancanza de' numeri de' versi e de' capi nelle citazioni (cui venne da noi supplito per comodo de' lettori) mostra che l'opera era appena uscita dalle mani dell' autore.*

A far credere che il manoscritto possa anche in parte essere autografo, basta il sapere che

il testo de' varj passi d'autori greci, e l'arabico principalmente è scritto da mano ben dotta ed esperta in quelle lingue, onde non può disconvenire alla mano dello stesso Magalotti l'attribuirlo. Anche la persona di più antico possessore del codice è argomento a confermare la nostra opinione. Il Bossi di sua mano appose al libro la seguente nota: Questo manoscritto apparteneva al cardinale Salviati, ed io lo comprai a Roma nel 1804 unitamente ad altro Comento sullo stesso soggetto che tocca verso la fine del canto 10 del Purgatorio, oltre tutto l'Inferno. G. Bossi. *Quest' altro* Comento *si è quello di Francesco da Buti, tuttora inedito, benchè citato più volte dagli Accademici della Crusca. E qui si noti che il nostro Bossi era uno de' più grandi ammiratori delle opere di Dante, per cui d'ogni parte erasi dato a raccogliere tutto ciò che in qualche modo poteva alla memoria di quel sommo poeta appartenere. Il cardinal Salviati, che si accenna nella nota del Bossi, altri non può èssere che Alamanno Salviati, morto in Roma nel* 1733, *il quale era anche amico del Magalotti, come ben lo mostra una lettera di*

quest' ultimo, *la X fra le* scientifiche. *Egli può aver acquistato il presente codice in Roma dopo la morte del Falconieri ivi avvenuta nel* 1676, *ovvero può averlo ottenuto dall' autor medesimo stante la stretta loro amicizia.*

Le quattro lettere del Magalotti che qui tanto più volontieri si sono aggiunte, quanto che le ultime due parlano del presente Comento, si debbono alla singolar cortesia del chiarissimo signor conte Giulio Bernardino Tomitano d' Oderzo, il quale le trasse dalle scritte di mano dell' autore, presso di lui esistenti. Queste non si leggono nei due volumi delle lettere familiari pubblicate dal Fabbroni, e si è creduto opportuno apporvi alcune note per maggiore e più pronta intelligenza.

INFERNO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.



Smarriscesi il poeta per una selva, per la quale tutta notte aggiratosi, la mattina in su l'alba si trova a piè d'una collinetta. Riposatosi alquanto, si mette per voler salire, quando, fattisegli incontro una lonza, un leone e una lupa, è costretto a rifuggirsi alla selva. In questo gli apparisce l'ombra di Virgilio, il cui ajuto è da esso caldamente implorato contro alla lupa, dalla quale il maggior pericolo gli soprastava. Virgilio discorre lungamente della pessima natura di quella fiera, onde camparne lo strazio, offerendogli sè per guida, a tener altra

via lo conforta. Dante accetta l'offerta di Virgilio, e tenendogli dietro si mette in cammino.

V. 1. *Nel mezzo del cammin* ecc.

Nell' età di 35 anni. Ciò non s'arguisce per congetture; ma provasi manifestamente da un luogo del suo *Convivio*, nella sposizione della canzone:

Le dolci rime d'amor, ch' io solia;

dove, dividendo il corso della vita umana in quattro parti, che tutte fanno il numero d'anni 70, resta, che la metà del suo corso, secondo la mente del poeta, sia ne' 35. Che poi questo primo verso debba intendersi letteralmente, cioè del numero degli anni, e non allegoricamente, come alcuni vogliono: si dimostra da un luogo dell' Inferno, cant. XV, nel quale domandato il poeta da Ser Brunetto di sua venuta, esso gli risponde, v. 49:

Lassù di sopra in la vita serena
Rispos' io lui, mi smarrì 'n una valle,
Avanti che l'età mia fosse piena:

riferendosi a questa selva, nella quale racconta essersi smarrito *nel mezzo del cammin* del suo vivere.

V. 2. . . . . . . *per una selva oscura.*

Forse questa *selva*, oltre al senso letterale, che fa giuoco al poeta per l' introduzione del suo viaggio, ha sotto di sè qualche senso allegorico, del quale sono arricchite molte parti di questo primo canto; e vuol per avventura significare la selva degli errori, per entro la quale assai di leggieri si perde l'uomo nella sua

adolescenza; e che sia 'l vero nel sopraccitato luogo del suo *Convivio* si leggono queste formali parole: *È adunque da sapere, che, siccome quello, che mai non fosse stato in una città, non saprebbe tener le vie, senza l' insegnamento di colui, che le ha usate: così l'adolescente, che entra nella selva erronea di questa vita, non saprebbe tenere il buon cammino, se da suoi maggiori non gli fosse mostrato; nè il mostrar varrebbe, se alli loro comandamenti non fosse obbediente.*

V. 8. *Ma per trattar del ben* ecc.

Del frutto, il qual si ritrae dalla meditazione di quel miserabile stato pieno di pene e di rimordimenti, mediante la quale s' arriva alla contemplazione d' Iddio, che è la fine propostasi dal poeta.

V. 13. *Ma po' ch' i' fui appiè* ecc.

Il *colle* è forse inteso per la virtù, la qual si solleva dalla bassezza della selva.

V. 16. . . . . . *vidi le sue spalle*
Vestite già de' raggi del pianeta ecc.

Il senso letterale è aperto, volendo dire, che la cima del colle era di già illustrata da' raggi del nascente sole. Ma forse, che sotto questo senso n' è chiuso un altro, pigliando il sole per la grazia illuminante, la quale all' uscir Dante dalla selva degli errori cominciava a trapelare con qualche raggio nella sua mente.

V. 20. *Che nel lago del cuor* ecc.

Par che voglia insinuare, nella passione della paura commuoversi e fortemente agitarsi il sangue nelle due cavità del cuore, dette volgarmente ventricoli; de' quali,

però ch' e' parla in singolare, pigliando la parte pel tutto, vuol forse dir principalmente del destro, che del sinistro è maggiore. Dante lo chiama *lago*, credendosi forse che il sangue che v'è, vi stagni, non essendo in que' tempi alcun lume della circolazione. Qui però cade molto a proposito il considerare un luogo maraviglioso del Petrarca nella seconda canzone degli occhi, finora, che io sappia, non avvertito da altri; nel quale dice cosa intorno alla circolazione da far facilmente credere, ch' egli quasi quasi se l' indovinasse, arrivandola, se non con l'esperienza, con la propria speculazione. Dice dunque così:

Dunque ch' i' non mi sfaccia,
Sì frale oggetto a sì possente fuoco
Non è proprio valor, che me ne scampi,
Ma la paura un poco,
Che 'l sangue vago per le vene agghiaccia,
Risalda 'l cor, perchè più tempo avvampi.

Non ha più dubbio, ch' e' si parrebbe forte appassionato del poeta, che volesse ostinarsi a dire, che il sentimento di questi versi suppone necessariamente la notizia della circolazione del sangue; la quale, a dir vero, se fosse stata immaginata, non che riconosciuta dal Petrarca, non ha del verisimile, ch' ella si fosse morta nella sua mente, ma, da lui conferita e discorsa con altri, per la grandezza del trovato avrebbe mossa fin d'allora la curiosità de' medici e de' notomisti a procacciarne i riscontri con l'esperienze. È ben degno di qualche maraviglia il vedere, come, il poeta altro facendo, e forse altro intendendo di voler dire, gli è venuto detto cosa, che spiega mirabilmente questa dottrina; poichè, se ben si

considera il senso de' sopraddetti versi, è tale: Ma il cuore risalda un poco, cioè ritorna al suo esser di fluidezza il sangue, il quale nel vagar per le vene s'agghiaccia dalla paura, e ciò a fine di farlo arder miseramente più lungo tempo.

Puoss' egli dilucidar più chiaramente l'effetto, che opera nel sangue il ripassar ch' egli fa per la fornace del cuore, dove si liquefà, s'allunga, s'assottiglia, e si stempera, caso che nel vagar per le vene lontane o per paura, come in questo caso nel Petrarca, o per qualsivoglia altra cagione si fosse punto aggrumato e stretto; onde poi, novellamente fuso, e corrente divenuto, potesse ripigliare il nuovo giro ed allungar la vita (la qual tanto dura, quanto dura il sangue a muoversi), e si a render più lungo l'incendio amoroso del poeta?

Ma ciò, per chiaro ch'ei sia ed aperto, è tuttavia assai oscuramente detto in paragone d'un luogo del Davanzati nella sua *Lezione delle monete*. Il luogo è il seguente: *Il danajo è il nerbo della guerra, e della repubblica, dicono di gravi autori, e di solenni. Ma a me par egli più acconciamente detto il secondo sangue; perchè, siccome il sangue, ch' è il sugo e la sostanza del cibo nel corpo naturale, correndo per le vene grosse nelle minute, annaffia tutta la carne, ed ella il si bee, com' arida terra bramata pioggia, e rifà, e ristora, quantunque di lei per lo calor naturale s'asciuga, e svapora: così il danajo, ch' è sugo e sostanza ottima della terra, come dicemmo, correndo per le borse grosse nelle minute, tutta la gente rinsanguina di quel danajo, che si spende, e va via continuamente nelle cose, che la vita consuma, per le quali nelle medesime borse grosse rientra, e così rigirando mantiene in vita il corpo civile della repubblica. Quindi assai*

di leggier si comprende, ch' ogni stato vuol una quantità di moneta, che rigiri, come ogni corpo una quantità di sangue, che corra.

Che dunque diremo di quest' autore? Null' altro certamente, se non che, dove i professori delle mediche facoltadi non giunsero, se non dopo un grandissimo guasto d' innumerabili corpi, egli senz' altro coltello che con la forza d'un perspicacissimo ingegno penetrò nel segreto di questo ammirabile ordigno, e tutto per filo e per segno ritrovò l'altissimo magistero di quei movimenti, che noi vita appelliamo.

V. 21. *E qual è quei, che con lena affannata* ecc.

Maravigliosa similitudine.

V. 25. *Così l'animo mio, ch' ancor fuggiva* ecc.

Rara maniera d'esprimere una paura infinita. Bocc.°, *Novella 77. Allora, quasi come se 'l mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra 'l battuto della torre.*

V. 30. *Sì che 'l piè fermo* ecc.

Solamente camminandosi a piano: dicansi quel che vogliono i commentatori, in ciò manifestamente conviensi dalla dimostrazione e dall' esperienza. È vero, che il piè fermo resti sempre il più basso. Onde convien dire, che Dante non avesse ancor presa l'erta, il che si convince anche più manifestamente da quel che segue:

V. 31. *Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta.*

La voce *quasi* vuol significare (e tanto più accompagnata con l'altra *al cominciar*, che denota futuro) che

l'*erta* era ben vicina, ma non cominciata; e pure infin allora avea camminato, adunque a piano. Nè si opponga quello, ch' egli dice ne' versi innanzi, v. 13.

Ma po' ch' i' fui appiè d'un colle giunto;

poichè appiè d'un colle si dice anche in qualche distanza; anzi s' e' doveva comodamente vedergli le spalle, v. 16.

Guarda' in alto e vidi le sue spalle,

tornava meglio ch' e' ne fosse alquanto lontano. Molto meno dà difficoltà il seguente v. 61.

Mentre ch' i' rovinava in basso loco;

dicendo: dunque se ora egli scende, mostra, che dianzi saliva. Saliva, ma dopo aver prima fatto il piano, per lo qual camminando *il pie fermo sempre era il più basso.* Del resto il leone e la lonza non poteron impedirgli il salire: solamente la lupa gli fe' perder la speranza dell' altezza, cioè di condursi in cima del colle. Di qui avvenne ch' egli prese a rovinare *in basso loco.*

V. 32. *Una lonza* ecc.

Una pantera. Per essa, come animal sagacissimo, intende verisimilmente la lussuria.

V. 36. *Ch' i' fui, per ritornar, più volte, volto.*

Bisticcio. Tibullo si fe' lecito anch' egli per una volta un simile scherzo, lib. IV, carm. VI, v. 9.

Sic bene compones: ulli non ille puellae
Seruire.

E Properzio se ne volle ancor esso cavar la voglia, eleg. XIII, lib. I, v. 5.

Dum tibi deceptis augetur foma puellis,
Certus et in nullo quaeris amore moram.

V. 39. .... *quando l'amor divino*
Mosse da prima quelle cose belle.

Direi, che per la mossa di *quelle cose belle* non intendesse altro il poeta, che l'attuazione dell' idee, o sì vero lo spartimento dell' idea primaria nell' idee secondarie, che è il diramamento dell' uno nel diverso significato nel triangolo platonico. In somma la creazione dell' universo, allora quando formò il mondo sensibile tutta a simile al mondo archetipo o intelligibile creato *ab eterno* nella mente divina.

E non è inverisimile, che Dante abbia voluto toccare questa dottrina platonica, nella quale, come appare manifestamente da altri luoghi della sua Commedia, e principalmente nell' XI del Paradiso, egli era versatissimo, donde si raccoglie e l' intenso amor delle lettere e la perspicacia del suo finissimo intendimento, mentre in un secolo così barbaro potè aver nonzia delle opinioni platoniche, quando i principali autori di quella scuola o non erano ancor tradotti dal greco idioma, o s'egli erano, grandissima penuria vi aveva de' codici scritti a penna dove vederli e studiarli. Ma s' io ben m'avviso, tal dottrina ricavò egli a capello da Boezio, del qual autore il poeta fu studiosissimo, dicendo nel suo *Convivio* queste formali parole: *Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s'argomentova di sanare, provvide (poi ne 'l mio, nè l'altrui consolore voleva) ritornare al modo, che*

alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi; e misimi ad allegare e leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato si aveva. Quivi adunque potè egli facilmente apprendere a intender l'universo sotto il nome di bello, e sì per la mossa delle cose belle intender la mossa del mondo archetipo disegnato *ab eterno* nella mente d'Iddio. I versi di Boezio sono i seguenti: lib. III *de consol. etc.*, metro IX.

O qui perpetua mundum ratione gubernas,
Terrarum caelique sator, qui tempus ab aeuo
Ire iubes, stabilisque manens das cuncta moueri;
Quem non externae pepulerunt fingere caussae
Materiae fluitantis opus, uerum insita summi
Forma boni, liuore carens: tu cuncta superno
Ducis ab exemplo: pulcrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique imagine formans,
Perfectasque iubens perfectum absoluere partes.
In numeris elementa ligas, ut frigora flammis,
Arida conueniant liquidis: ne purior ignis
Euolet, aut mersos deducant pondera terras.
Tu triplicis mediam naturae cuncta mouentem
Connectens animam per consona membra resoluis, etc.

Che poi per la mossa intenda l'attuazione delle idee mondiali, ciò si convince apertamente da un luogo maraviglioso del suo canzoniere nella canzone:

Amor, che nella mente mi ragiona;

dove parlando della sua donna dice ch' ella fu l' idea, che Iddio si propose quando creò il mondo sensibile, il qual atto di creare vien quivi espresso con la voce *mosse.*

Però qual donna sente sua beltate,
Biasmar, per non parer queta ed umile,
Miri costei, ch' esemplo è d'umiltate.
Quest' è colei, che umilia ogni perverso.
Costei pensò, chi mosse l'universo.

Altri forse intenderà (tutto che i comentatori in questo luogo se la passino assai leggiermente) per la mossa di *quelle cose belle*, la mossa data ai pianeti per gli orbi loro; ma trattandosi d'una mossa data dall' amor divino, parmi assai più degna opera la creazione dell' universo, che l' imprimere il moto a piccol numero di stelle. Dice dunque, che il sole nasceva con quelle stelle, ch' eran con lui quando Iddio creò il mondo; cioè ch' egli era in Ariete, nella qual costellazione fu creato secondo l'opinione di molti.

V. 41. *Sì ch' a bene sperar v'era cagione,*
Di quella fera la gaietta pelle,
L'ora del tempo, e la dolce stagione.

Può aver doppio significato: primo in questo modo, cioè: *Sì che l'ora del tempo, e la dolce stagione m'erano cagione di bene sperare la gaietta fera di quella pelle;* cioè, Sì che l'ora della mattina e la stagione di primavera (avendo detto che il sole era in ariete) mi davano buon augurio a vincer l' incontro di quella fiera, e a riportarne la spoglia. E in quest' altro: Sì che aggiunto all' ora e alla bella stagione l' incontro di quella fiera adorna di sì vaga pelle non poteva non isperar felici successi. Così l' incontro d' uno o d' un altro animale recavasi anticamente a buono o a tristo augurio.

V. 45. *La vista, che m'apparve d'un leone.*

Il leone è preso dal poeta per simbolo della superbia.

V. 49. *Ed una lupa* ecc.

L'avarizia.

V. 51. *E molte genti fe' già viver grame.*

Ciò si può intender di coloro, l'aver de' quali è ingordamente assorbito dall' avaro, e per gli avari medesimi, che si consumano in continui affanni per l'insaziabilità della lor cupidigia, onde chiama la lupa bestia senza pace.

V. 53. *Con la paura, ch'uscia di sua vista.*

Qui paura con bizzarra significazione vale spavento in significato attivo, ed è forse l'unico esempio che se ne trovi. Così l'addiettivo pauroso è preso attivamente, Infer. cant. 2, v. 88.

Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di far altrui male,
Dell' altre no, che non son paurose.

Cioè non danno paura; ma questo non è tanto singulare, quanto il sustantivo paura in significato di terrore, e facilmente se ne troveranno esempj simili così ne' Greci, come nei Latini. Uno al presente me ne sovviene, ed è di Tibullo, eleg. IV, lib. II, v. 9.

Stare uel insanis cautes obnoxia uentis,
Naufraga quae uasti tunderet unda maris!

V. 60. . . . . . *dove il sol tace.*

Verso l'ombra della selva.

V. 63. *Chi per lungo silenzio parea fioca.*

Questi è Virgilio, sotto la persona del quale pare, che debba intendersi il lume della ragion naturale risvegliato nella mente del poeta dalla teologia figurata per l'anima di Beatrice de' Portioari in vita amata da Dante.

V. 63. . . . . . *parea fioco.*

Dal senso delle parole par, che Dante s' accorgesse, che Virgilio era fioco dalla semplice vista, ma a ben considerare non è così. Perchè allora ch' egli scrisse questo verso avevalo già udito favellare, onde può ben dire qual era la sua voce, oltre al dire ch' e' l'aveva veduto. Che poi lo faccia fioco, ciò è forza per tacciar la barbarie di quel secolo, in cui allorchè Dante si pose a cercar lo suo volume, cioè a leggere e studiar l'Eoeide, niun altro era che la cercasse o studiasse, onde poteva dirsi Virgilio starsene muto ed in silenzio perpetuo.

V. 70. *Nacqui sub Julia, ancarchè fasse tardi.*

Dice esser nato sotto Giulio Cesare ancorchè fosse tardi, cioè ancorchè esso Giulio Cesare rispetto al nascer di Virgilio fosse tardi, cioè indugiasse qualche tempo ad aver l'assoluto imperio di Roma, onde si potesse con verità dire che la gente nascesse sotto di lui. E veramente Virgilio nacque avanti a Cristo anni 70, agl' idi d'ottobre, e per conseguenza avanti che Giulio Cesare fosse imperatore.

V. 90. *Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi.*

Piglia i polsi universalmente per l'arterie, le quali col loro strignersi e dilatarsi con contraria corrispondenza alla sistole e alla diastole del cuore continuamente

dibattonsi. E qui è da notare l'avvedutezza del poet mentre dice, che gli tremavano le vene ancora, come quegli che benissimo sapea, che per non andar mai disgiunte dall' arterie, in una violente commozione di queste, non può far di meno che quelle ancora tanto quanto non s'alterino.

V. 91. *A te convien tenere altro viaggio.*

Quasi dica; ben si può lussuria e superbia vincere, ma superare avarizia, ciò è all' umane forze impossibile.

V. 100. *Molti son gli animali, a cui s'ammoglia.*

Molti vizj vengon congiunti con l'avarizia.

V. 101. ... *in finchè 'l veltro* ecc.

Questi è messer Cane della Scala veronese, onde la sua patria, dice Dante, che sarà tra Feltro e Feltro, perchè tra Monte Feltro dello Stato d' Urbino e Feltro del Friuli si ritrova in mezzo Verona. Fu messer Cane uomo d'alto affare in que' tempi, e d'animo grande e liberale; ed essendo desideroso, che la sua generosità fosse per opera conosciuta, intraprese ad onorare e soccorrer tutti coloro, che di gran sapere fosser dotati, fra' quali ricoverò anche il nostro poeta, allorch'e'fu di Firenze cacciato co' Ghibellini intorno all' anno 1305.

V. 103. . . . . . . *terra, nè peltro.*

Peltro, stagno raffinato con lega d'argento vivo. Qui per metallo in genere, onde il sentimento è questo:

V. 103. *Questi non ciberà terra, nè peltro*,

Questi non si ciberà, cioè non sarà signoreggiato da ambizione di stato, nè da cupidigia d'avere.

V. 106. *Di quell' umile Italia.*

Umile, atteso il suo miserabile stato in que' tempi per l'intestine discordie, ond' ella era sempre infestata.

V. 111. *Là onde invidia prima* ecc.

O sia la prima *invidia* di Lucifero contro Iddio in Cielo, o contro l'uomo nel paradiso terrestre, o pure:

V. 111. *Là onde invidia prima dipartilla*;

Là onde da prima invidia la dipartì, preso quel *prima* avverbialmente.

V. 115. *Che la seconda morte ciascun grida.*

Allude al desiderio, che hanno i dannati della morte dell'anime loro dopo quella de' corpi per sottrarsi alla crudeltà de' tormenti, onde S. Luca, cap. 22, in persona di quelli: *Montes cadite super nos, et colles operite nos.*

V. 121. *Anima fia* ecc.

Beatrice de' Portinari, la quale, siccome è detto di sopra, fù in vita ardentissimamente amata dal poeta.

In questo, che segue nel primo canto, si consuma un giorno intero, ch' è il primo del viaggio di Dante.

INFERNO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Si fa dall' invocar le muse e l'ajuto della propria mente. Dipoi racconta, com' egli pensando all' impresa di tal viaggio, cominciò a sgomentarsene, e a mostrare a Virgilio con molte ragioni, ch' e' non era dovere, ch' ei si mettesse per niun conto a cimento sì pericoloso. Dopo di che narra, come Virgilio lo riprese della sua viltà; e con dirgli, ch' egli veniva in suo soccorso mandatovi da Beatrice, tutto di buon ardire lo smarrito animo gli rinfranca, ond'egli si dispone al tutto di volerlo seguitare.

V. 4. *M'apparecchiava a sostener la guerra,*
Sì del cammino, e sì della pietate.

Il Buti, il Vellutello, ed altri comentatori spiegano questo luogo così: M'apparecchiava a superar le difficultà del viaggio, e tollerar la noja della pietà, ch' eran per farmi quei crudelissimi strazj, ond' era per veder tormentare l'anime de' dannati. Io però ardirei proporre

un' altra considerazione, se a sorte Dante avesse piuttosto voluto dire, ch' ei s'apparecchiava a sostener la guerra della pietate, cioè a far forza al suo animo per non prender pietà de' peccatori, avvegnachè la crudeltà de' supplizj fosse per muovergli un certo natural affetto di compassione, al quale ciascun uomo si sente ordinariamente incitare per la miseria altrui. E veramente il senso letterale pare, che favorisca mirabilmente questo sentimento; poichè, s'ei s'apparecchiava a sostener la guerra della pietà, cioè la guerra, ch' era per fargli la pietà, segno è ch' e' non voleva lasciarsi vincer da quella, ma sì resistere e combattere con la considerazione, che quegl' infelici erano puniti giustamente, anzi, come dicono i teologi, *citra meritum*; mentre avendo offeso una Maestà infinita, e sì infinita venendo a esser la loro colpa, questa non può con pene finite soddisfarsi. Dico finite quanto all' intensione, non quanto all' estensione, la quale non ha dubbio, che durerà eternamente. E chi porrà ben mente ad altri luoghi dell' Inferno, ne troverà di quelli, che armano di più salde conjetture il sentimento da me addotto in questo passo. Tale è quello dell' Inferno, canto XIII, dove, dopo il primo ragionamento di Pier delle Vigne, Dante dice a Virgilio, ch' e' seguiti a domandare all' anima del suddetto Piero qualche altro dubbio, imperocchè a lui non ne dà l'animo, tanto si sente strignere dalla pietà del suo infelice stato, v. 82.

Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia;
Ch' i' non potrei: tanta pietà m'accora.

E più apertamente si vede questo star su la difesa, che fa Dante contro l' importuna pietà de' dannati, la qual

tenta di vincerlo al canto XXIX dell' Inferno, quando arrivato in su l'ultima costa di Malebolge dice così, v. 43.

Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.

Il qual terzetto par, che esprima troppo maravigliosamente un fierissimo assalto dato dalla pietà all' animo del poeta, e la difesa di quello con turarsi gli orecchi. E non solamente si troverà difendersi dalla pietà, ma sovente incrudelire contro di essi, negando loro conforto e compatimento. Così Inf. cant. XXXIII, richiesto da Branca d'Oria, che gli distaccasse d'insieme le palpebre agghiacciate, non volle farlo, v. 148.

Ma distendi ora mai in quà la mano,
Aprimi gli occhi; ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui l'esser villano.

E Inf. XIV, vedendo Capaneo disteso sotto la pioggia di fuoco, dice stargli il dovere, v. 71.

Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Io però confesso di non aver per anche sì fatta pratica su questo poema, ch' e' mi sovvengano così a un tratto tutti i luoghi, ov' e' favella di pietà in questa prima Cantica dell' Inferno; e considero ch' e' mi se ne può addurre taluno ora non pensato da me, il qual mostri così chiaro il contrario, ch' e' metta a terra tutto il presente ragionamento. E considero, che altri potrebbe rispondermi, che il far dimandare da Virgilio Pier delle Vigne, e 'l coprirsi gli orecchi con le mani posson

ambedue esser effetti dell' esser l'animo del poeta troppo vinto dalla pietà, e non dall' esser a lei repugnante; ma io non piglio per assunto di provare, che egli si picchi di non essersi mai piegato a pietà de' dannati, anzi che in molti luoghi confessa la sua caduta, qual è quella, Inf. canto V, v. 70.

Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.

Nel qual luogo non meno si pare la perdita del poeta, che il contrasto antecedente; mentre, se egli non si fosse posto in animo di non lasciarsi andare alla compassione, non avrebbe indugiato fin allora ad arrendersi, avendone avuta occasione molto prima, cioè subito ch' ei vide la miseria dei peccatori carnali. Ivi, v. 25.

Or incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto,
Là dove molto pianto mi percuote.

Ma egli sta forte il più ch' ei potette: però, allora ch' egli ebbe riconosciuto quivi tanti valorosi uomini, e così alte donne, piegò l'animo alla compassione; ond'egli dice, ch' ei fu quasi smarrito, cioè si perdè d' animo, vedendosi vinto sì presto. Per lo che concludo, che, se bene da questo e da molt' altri luoghi si comprende la vittoria della pietà, ciò non toglie il vigore alla sposizione del presente passo, potendo benissimo stare insieme l'un e l'altro: cioè che Dante si disponesse a sostener la guerra della pietà, cioè a non compatire i dannati; e poi, come di animo gentile ed umano, di quando in quando cedesse.

V. 8. *O mente, che scrivesti ciò ch' io vidi* ecc.

Dopo invocate le Muse, invoca la sua memoria, chiamandola mente che scrisse ciò ch' egli vide; cioè, in cui s' impressero le specie degli oggetti veduti.

V. 10. *Io cominciai:*

Vi s' intende a favellar di questo tenore, e questa è maniera usitatissima di Dante per isfuggir la prolissità dell' introduzioni de' ragionamenti; così ed *io a lui* ed *egli a me;* cioè dissi e disse, ed infiniti altri simili facilissimi ad intendersi.

V. 13. *Tu dici, che di Silvio lo parente,*
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.

Tu dici. Tu hai lasciato scritto nella tua Eneide, che Enea padre di Silvio, essendo ancora nel corruttibil corpo, andò a secolo immortale, cioè discese all' Inferno, e ciò non fu per sogno o per estasi, ma sensibilmente, cioè in carne e in ossa.

V. 16. *Però se l'avversario d'ogni male*
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale.

L'avversario d'ogni male è Iddio, *e 'l chi*, Romolo fondator di Roma, *e 'l quale*, e le sue alte qualità; onde il senso de' seguenti terzetti è tale: Se Iddio, pensando la serie delle cose, che doveano farsi per Enea e la sua successione, consentì l'andata e 'l ritorno di lui dall'Inferno: ciò non parrà punto di strano a qualunque abbia punto d' intendimento, considerando ch' egli fu eletto per autore di Roma e del romano imperio.

V. 22. *La qual' e 'l quale* ecc.

La qual Roma, e 'l qual imperio.

V. 24. *U' siede il successor del maggior Piero.*

Qui *Piero* per Pontefice, onde *il maggior Piero* viene a esser Cristo, e non S. Piero, come vogliono i commentatori; perchè s'e' parlasse di S. Piero, non direbbe del *maggiore*, il qual si dice solo comparativamente ad altri minori; il che torna appunto bene, però ch' e' parla di Cristo, il quale rispettivamente a S. Piero può veramente chiamarsi *il maggiore*.

V. 25. *Per quest' andata, onde li dai tu vanto* ecc.

Onde cotanto l'esalti fra gli uomini per l'altissimo privilegio concedutogli.

V. 26. *Intese cose che furon cagione*
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

Allude alla predizione fatta da Anchise ad Enea nel sesto dell' Eneide; per la quale egli intese la sua vittoria, da cui dopo lunga serie di avvenimenti fu stabilito in Roma il papale ammanto, cioè l' imperio sacro.

V. 28. *Andovvi poi lo Vas d'elezione* ecc.

S. Paolo, quando fu rapito al terzo cielo. E veramente ne recò conforto alla nostra fede con l'oculata testimonianza delle cose credute da essa. E notisi che Dante da principio di questo suo discorso, fatto qui a Virgilio, non si ristrinse a dir solo di quelli, i quali ancor viventi passarono all' Inferno, ma di ciascuno, il quale, sendo ancor corruttibile, andò a secolo immortale. Laonde non solamente di Enea, ma del celeste viaggio di S. Paolo ancora saggiamente piglia a ragionare.

V. 34. *Perchè se del venire i' m' abbandono* ecc.

M' abbandono non vuol dire, s' io mi sgomento di venire, come spiegano tutti i comenti, ma come chiosa il Rifiorito: *Perchè s' i' mi lascio andare a venire, assai dubito del ritorno.*

V. 37. *E qual è quei che disvuol* ecc.

Ci mette con mirabil similitudine davanti agli occhi i contrasti d' un' anima, che dal male al ben operar si rivolge.

V. 41. *Perchè, pensando consumai l' impresa,*
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

S'accorge Dante d'averla un po' corsa, allora che nel primo canto, senza pensar nè che, nè come, s' impegnò ad andar con Virgilio, dicendo, v. 130.

. . . . Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciò ch' i' fugga questo male e peggio.
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di S. Pietro,
E color, che tu fai cotanto mesti.

Onde ora confessa, che, sbigottito dalle suddette considerazioni, l'amor dell' impresa, da principio con sì lieto animo incominciata, era per tali pensieri consumato e svanito.

V. 43. *Se io ho ben la tua parola intesa,*
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L'anima tua è da viltate offesa.

Rispose Virgilio: Con queste tue riflessioni, s' io l' ho ben' intesa, in sostanza tu ha' paura.

V. 52. *I' era tra color che son sospesi,*

Nel Limbo, dove nè godono, nè dolgonsi l'anime.

V. 53. *E donna mi chiamò beata e bella.*

Beatrice, la quale, siccome è detto nel IV canto, è posta per la grazia perficiente o consumante, secondo i teologi dicono, anzi per la stessa teologia; e ciò, secondo nota il Gello nella *Lezione duodecima sopra l' Inferno*, per due cagioni: Una, perchè, siccome non ci è scienza, la quale più alto ne levi nostro mortale intendimento all' altissima contemplazione d' Iddio e della teologia, così non avea Dante, mentre ch' e' visse, trovato oggetto, che più gli facesse scala all' intelligenza delle celestiali cose, che, siccome scrive in più luoghi, le sublimi virtù e l'altre doti esimie dell' anima di Beatrice. L'altra cagione, per la quale sotto il nome di Beatrice intende allegoricamente la teologia, è per mantener la promessa, ch' egli avea fatta nella sua *Vita Nuova*; dicendo, che, se Iddio gli avesse dato vita, avrebbe scritto di lei più altamente, che avesse scritto altr' uomo di donna mortale. Il che veramente ha egli molto bene osservato, avendola posta in così bella e maravigliosa opera per la scienza maestra in divinità.

V. 54. *Tal che di comandar i' la richiesi.*

La richiesi, la pregai, ch' ella alcuna cosa mi comandasse.

V. 55. *Lucevan gli occhi suoi più che la stella.*

Più che 'l sole.

V. 60. *E durerà quanto 'l moto lontana.*

Lontana, dal verbo lontanare. *Quanto il moto lontana.* Quanto il moto s' allontana dal tempo presente: cioè la tua fama durerà quanto dura il tempo.

Piglia *moto* per tempo alla peripatetica, definendo Aristotile il tempo: *Tempus est numerus motus secundum prius et posterius.*

V. 61. *L'amico mio, e non della ventura.*

Dante, il quale per aver amato di purissimo amore le bellezze dell' anima mia, e non le doti esterne, che la fortuna comparte a' corpi terreni e corruttibili, fu veramente amico di me, cioè di quel ch' era mio, *e non della ventura*, e non della bellezza, per la quale altri di lui men saggio m' averà riputata felice e ben avventurata.

V. 62. *Nella diserta piaggia è impedito*
Sì nel cammin, che volto, e per paura.

Impedito dalla lupa, e *volto* indietro *per paura* di essa.

V. 64. *E temo ch' e' non sia già sì smarrito,*
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata.

Dubito, che possano i vizj aver già preso in lui tanto piede, che l'ajuto celeste non giunga in tempo.

V. 67. *Or muovi* ecc.

Muoviti, vanne: così il Petrarca:

Or muovi, non smarrir l'altre compagne.

V. 71. *Vegno di loco, ove tornar disio.*

Torna egualmente bene al senso letterale e allegorico, cioè e a Beatrice e alla teologia, il desiderio di ritornare in cielo; il che imitando per avventura il Petrarca nella canzone:

Una donna più bella assai che 'l sole;

disse della teologia:

.... *costei batte l'ale*
Per tornar all' antico suo ricetto.

V. 72. *Amor mi mosse* ecc.

È l'*amor* d'Iddio, pel qual e' desidera che ciascun uomo si salvi, e questo è il senso allegorico o vero secondo la lettera: la mosse la dolce memoria di quell' amor ch' ell' avea portato nel mondo a Dante, ond' ella il chiamò, v. 61, *L'amico mio.*

V. 73. .... *dinanzi al Signor mio.*

Avanti a Dio.

V. 74. *Di te mi loderò sovente a lui.*

Gran promessa, dicono alcuni, fa qui Beatrice a Virgilio! non intendendo questi tali qual utile possa ritornare dall' adempimento di essa a un' anima divisa per sempre dalla comunicazione della grazia e della beatitudine. Dice in contrario il Vellutello, che Beatrice con tal promessa promette a Virgilio in premio quello, che da lei dare, e da lui ricevere in quello stato si potea maggiore; ma non dice poi, perchè, nè di ciò adduce alcuna prova. Ma il Gello nella *Lezione* sopraccitata spone, che auche all' anime perdute si può (come dicono i teologi) giovare con levar loro qualche parte di cagione di dolore, e in fra gli altri modi in questo, che sentendo elleno celebrar le lor memorie o esser qualche compassione di loro in altrui, elle pigliano alquanto di conforto (s' ei però può chiamarsi tale) di non si vedere abbandonate al tutto da ogn' uno, e massimamente quelle, le quali non son dannate per fallo alcuno enorme e brutto, ma solo per non aver avuto cognizione della fede

cristiana, come Virgilio. Diremo dunque, che non sia vota d'ogni consolazione tal promessa di Beatrice.

V. 76. *O donna di virtù, sola, per cui*
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel Ciel, ch' ha minor li cerchi sui.

Qui piglia strettissimamente Beatrice nel senso allegorico; e dice, che per essa, cioè per la teologia, l'uomo supera, ed è più nobile di tutte le creature contenute dal ciel della luna; essendo, che sopra di quello si dà subito nell' intelligenza movente l'orbe lunare, la qual senza dubbio sì per pregio, sì per eccellenza di chiarissimo intendimento è all' uomo superiore. E che Dante portasse opinione dell' intelligenze moventi secondo la dottrina d'Aristotile, è manifesto per quel ch' ei dice in altro luogo di esse. Par. cant. VIII, v. 37.

Voi, che intendendo il terzo Ciel movete.

Ciò potrebbe anche intendersi in quest' altro senso: O scienza, per cui l'uomo *eccede*, cioè trasvola con l' intelletto dalle sublunari cose alle celestiali e divine.

V. 80. *Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi.*

Che se io t'avessi obbedito in questo punto stesso, che m' hai comandato, pure la mia obbedienza mi parrebbe tarda: tale e sì fatto è il desiderio, che ho di eseguire i tuoi cenni. Or venga qualunque si pare, e mi porti da altri poeti forme così maravigliose e piene di sì forte espressiva.

V. 91. *Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,*
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

Io sono, la Dio mercè, talmente fatata per l'acque della gloria, *che la vostra miseria*, cioè che l'infelicità di voi altri sospesi, non mi tocca, *nè fiamma dell' incendio* de' dannati *non m' assale*. E notisi, che quella dei sospesi la chiama miseria, non consistendo in senso dolorifico, ma in pura afflizione di spirito per la disperata vision d'Iddio; dove quella de' dannati la chiama *fiamma*, perchè tormenta positivamente il senso.

V. 94. *Donna è gentil nel Ciel, che si compiange*
Di questo impedimento, ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.

Questa donna, il cui nome è taciuto dal poeta, è intesa generalmente da' commentatori per la prima grazia detta da' maestri in divinità gratis data; la quale, perchè viene per mera liberalità divina, è anche detta preveniente, dal prevenir ch' ella fa il merito dell'azioni umane. Questa dunque addirizzando la volontà del poeta nel buon proponimento d'uscir della selva del peccato, e di salire il monte figurato per la virtù e per la contemplazione, piega e rattempera il rigoroso giudicio d'Iddio; onde dice: che dal compiangersi di questa donna per l'impedimento, che trova della lupa, il buon voler del poeta, duro giudizio lassù frange, cioè muove Iddio a compassione, vedendo, che gli manca più il potere, che il volere; onde merita d'aver in ajuto la seconda grazia detta illuminante, la quale (spongono i commentatori) da Dante è chiamata Lucia, dalla luce, ch' ella n' infonde nell' anima. Questa seconda grazia chiama finalmente la terza, detta perficiente o consumante, espressa per Beatrice o per la teologia; dalla quale vien condizionata la mente umana alla contemplazione della divina essenza: il che

ottimamente si conseguisce col mental viaggio dell' Inferno e del Purgatorio, cioè a dire con la meditazione di quelle pene; sì come avviene al nostro poeta, il qual per tal cammino si conduce alla fruizione del Paradiso, e sì alla contemplazione d' Iddio.

V. 97. *Questa chiese Lucia in suo dimando,*
E disse, Ora abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dov' i' era:
Che mi sedea con l'antica Rachele.

Questa donna, cioè la grazia preveniente, richiese con sua dimanda *Lucia*, cioè la grazia illuminante, che ajutasse il suo *fedele*, cioè Dante; il quale in altro luogo dice di sè, ch' egli fu fedele a creder quello, in che la grazia illuminante l'ammaestrava: e Lucia si messe subito a chiamar Beatrice, la qual si *sedea con l'antica Rachele;* e ciò per significare, che la teologia è indivisibil compagna della contemplazione, poichè *Rachele* (che in verità fu moglie di Giacob) nel vecchio testamento si piglia per la vita contemplativa.

V. 103. *Disse: Beatrice, loda di Dio vera,*
Che non soccorri quei, che t'amò tanto,
Ch' uscio per te della volgare schiera?

Disse, cioè Lucia. *Disse. Lóda di Dio vera.* Chiama la teologia e la grazia vera lode d' Iddio, forse perchè dalla prima comprende l'uomo gli eccelsi attributi di quello, ond' avvien a insinuarne concetti più adeguati di qualunque altra lode, che privi del lume di lei siamo capaci di udirne; e dalla seconda si manifesta l'altissimo pregio delle sue misericordie.

V. 105. *Ch' uscio per te della volgare schiera.*

Per te torna bene nel senso allegorico e nel letterale; poichè Dante non spiccò meno al suo tempo per la profonda notizia della sacrata scienza, che per le rime e per gli altri parti, a' quali sollevò il suo nobilissimo ingegno l'eccessivo amor di Beatrice.

V. 108. *Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?*

Qui il Fioretti, non rinveoendosi qual sia questa fiumana, postilla in questa forma: *Che fiumana? bestia.* Ma noi, per ora lasciando il Fioretti nella sua sfacciata ignoranza, serberemo ad altro luogo la sposizione di questo verso.

V. 109. *Al mondo non fur mai* ecc.

Dice Beatrice, che al mondo non fu mai persona così sollecita a cercare il suo bene e fuggire il suo male, com' ella dopo tale avviso del grave pericolo di Dante fu presta a venir laggiù dalla sua sedia beata.

V. 114. *Ch' onora te, e quei, ch' udito l' hanno.*

Perchè le poesie di Virgilio non solamente onoran lui, che l' ha fatte, ma qualunque ne diviene studioso; onde disse di sè medesimo nel primo canto, v. 86.

Tu se' solo colui, da cui io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.

V. 120. *Che del bel monte il corto andar ti tolse.*

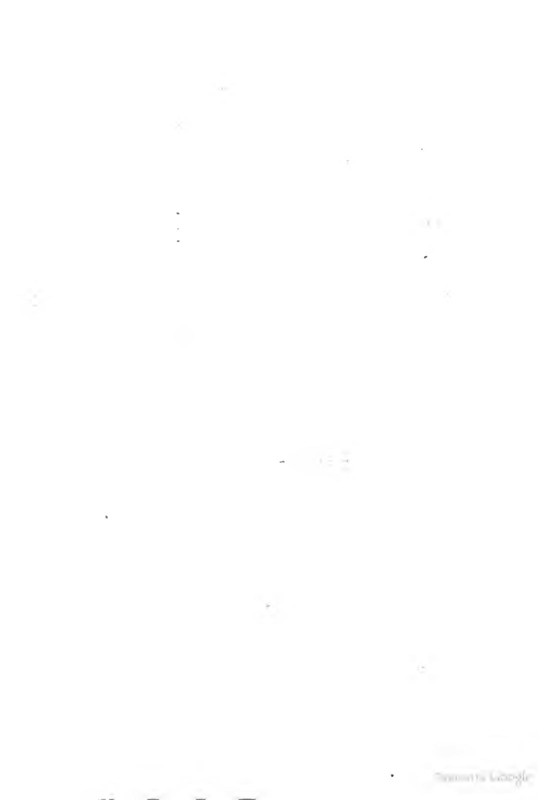
Ti fe' ritornare indietro, quando poco di viaggio ti rimaneva per condurti alla cima del bel monte, cioè al sommo della virtù o della contemplazione.

V. 139. *Or va, ch' un sol volere è d'amendue.*

D'amendue noi: il tuo d'andare, il mio di venire.

V. 142. *Entrai per lo cammino alto, e silvestro.*

Spongono i commentatori *alto*, cioè profondo. Io però m'atterrei al parere del Manetti nella sua ingegnosa operetta circa il *sito, forma, e misura dell' Inferno di Dante*, dove intende *alto* nel suo proprio significato, cioè d'elevato e sublime; con ciò sia cosa che egli pone l'entrata dell' Inferno in sur un monte salvatico, per entro il cui seno vuol, ch' e' si cominci immediatamente a scendere. Ma di ciò non fia mio intendimento al presente di favellare, potendo ciascuno in questo ed in ogn' altra particolarità del sito e della forma della stupenda architettura di questo Inferno assai ampiamente soddisfarsi con una breve lettura del soprammentovato autore.



INFERNO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Mostra in questo terzo canto (*) d'essersi condotto per lo cammino alto e silvestro alla porta dell' Inferno, la cui iscrizione comincia ex abrupto al principio del canto, come s'ei leggesse. Di poi, scendendo per l' interne vie del monte, arrivato in quella concavità o caverna della terra, che è quasi come un vestibolo dell' Inferno, ed è immediatamente sopra il primo cerchio, cioè sopra il Limbo, vede quivi l'anime degli sciaurati, cioè di coloro, che mentre vissero non furon buoni nè per sè, nè per altri, niuna buona o rea cosa operando. Questi dice ch' hanno per tormento il correr perpetuamente in giro dietro un' insegna che tutti li guida, e

(*) Dire qualcosa di ciò che dice il Gelli con l'autorità del figliolo e del nipote di Dante, che dal primo verso del quinto canto comincia la narrazione del poema. Gelli, lib. X.

che in cotal corso son punti e fieramente trafitti da tafani e da mosche. Attraversato quello spazio poi destinato alla girevol carriera di quegl' infelici, dice essersi condotto al fiume d'Acheronte, e quivi aver veduto venir Caronte per l'anime de' dannati, e dopo, esser tramortito in su la riva di quello.

V. 1. *Per me si va* ecc.

Si finge, che parli essa porta. *Per me*, il senso è: Per entro me.

V. 4. *Giustizia mosse 'l mio alto fattore.*

Veramente il motivo di fabbricar l' Inferno venne dalla giustizia, la qual si dovè far di Lucifero e degli angeli suoi seguaci.

V. 5. *Fecemi la divina potestate,*
La somma sapienza, e 'l primo Amore.

La Santissima Trinità, della quale spiega le persone per gli attributi: il Padre per la potenza, per la sapienza il Figliuolo, per l'amore lo Spirito Santo.

V. 7. *Dinanzi a me non fur cose create,*
Se non eterne ecc.

Seguita a parlar la porta per esso Inferno; e dice, che avanti a lui non fu altra specie di creature se non eterne. Per queste intendono assai concordemente i commentatori la natura angelica; la quale, siccome dovette esser punita per la sua ribellione, così par molto verisimile, che il carcere d' Inferno fosse fabbricato dopo il peccato degli angeli; e sì dopo la loro creazione. Che poi Dante se li chiami eterni, cioè in risguardo dell' eternità avvenire,

per la qual dureranno, onde i teologi li chiamano eterni a *parte post*, o, come ad altri di essi è piaciuto di nominarli, sempiterni, a distinzione dell' eterno a *parte ante*, il che si conviene solamente a Dio.

Ma siami qui lecito il metter in campo una mia considerazione, la qual mi dichiaro, ch' io non intendo di proferire altrimenti, che ne' puri termini del potrebb' essere, a fine di sottoporla al savio accorgimento di quello, al quale è unicamente indirizzata questa mia debol fatica. Io discorro così: L' Inferno (secondo Dante) fu creato col mondo, e 'l mondo fu creato in istante.

V. 12. *Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.*

Onde *io* (vi s' intende, dissi): *O Maestro, il senso lor m' è duro. Duro*, cioè aspro, e non, com' altri vogliono, oscuro. Perchè leggendo Dante l' immutabil decreto di non uscire della porta d' Inferno, a ragione di bel nuovo s' intimorisce.

V. 13. *Ed egli a me, come persona accorta:*
Qui si convien lasciar ogni sospetto.

Da questa risposta di Virgilio si conferma il detto di sopra, che Dante non disse essergli *duro*, cioè oscuro, il senso dell' iscrizione dell' Inferno, ma *duro*, cioè aspro, spaventoso; perchè Virgilio non piglia ora a chiosargli la suddetta iscrizione, ma lo conforta a francamente entrarvi. Così la Sibilla ad Enea nel VI, v. 261.

Nunc animis opus, Aenea, nunc pectore firmo.

Ma io di qui avanti non mi fermerò a conciliare i luoghi simili di questo canto col sesto dell' Eneide, come benissimo noti, a chi scrivo, se non dove m'occorra di

fare spiccare l'eccellenza di alcuno di questi col paragone di quelli.

V. 18. . . . . . . *il ben dell' intelletto.*

La vista e la cognoscenza d'Iddio.

V. 22. *Quivi sospiri, pianti, e alti guai.*

Ne' tre seguenti terzetti par, che Dante abbia voglia di superar Virgilio nell' espressione della miseria de' dannati. S'ei se lo cavi o no, giudichilo chi farà confronto di questo luogo con quello del VI dell'Eneide, v. 557.

Hinc exaudiri gemitus, et saeua sonare.

V. 29. *Sempre 'n quell' aria, senza tempo, tinta.*

I commentatori spiegano così: *Tinta senza tempo*, cioè senza variazione di tempo al contrario dell' aria nostra, la qual si tigne a tempo come la notte, e si rischiara da' raggi del sopravvegnente sole.

La Crusca legge disgiuntamente, *Aria senza tempo, tinta*; onde il Rifiorito spiega quel *senza tempo*, eterna, quasi che il sentimento sia tale, aria eterna, e tinta. Così nel canto che segue la chiama *eterna*, v. 26.

Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.

Considero di più, che l'epiteto di *eterna* in questo luogo del terzo canto corrisponde al perpetuo aggirarsi delle voci de' dannati, v. 28.

Facevan' un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell' aria, senza tempo, tinta;

poichè, s' e' s'aggira eternamente, torna molto bene il dire, che eterna sia l'aria, nella quale s' aggira. E poi

nè meno può dirsi, che l'aria dell'Inferno sia *tinta senza tempo*, cioè (come spongono i commentatori) eternamente, perchè ancorchè Dante dica di essa, Inferno, cant. IV, v. 10.

Oscura, profond' era, e nebulosa
Tanto, che, per ficcar lo viso al fondo,
I' non vi discernea alcuna cosa.

Ciò non toglie, ch'ella in alcuni luoghi non fosse di continuo illuminata dal fuoco, come nel terzo girone de' violenti, ed in questo medesimo degli sciaurati, dove se non altro vi balenava, v. 133.

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia.

V. 31. *Ed io, ch' avea d'error la testa cinta.*

Cinta d'errore, adombrata dall'ignoranza di ciò ch'io udiva.

V. 35. *Che visser sanza infamia, e sanza lodo.*

Che in questo mondo, nulla mai virtuosamente operando, non lasciaron di sè alcuna memoria.

V. 37. *Mischiate sono a quel cattivo coro*
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.

È opinione, che nel fatto di Lucifero fosse una terza fazione d'angeli, la qual nè s'accostasse a Lucifero, nè si dichiarasse per Iddio, ma si tenesse neutrale. Di questi parla il poeta, e in pena della loro irresolutezza li mette con gli sciaurati.

V. 40. *Cacciarli i ciel, per non esser men belli:*
Nè lo profondo Inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

Il sentimento è tale: Pel Cielo son troppo brutti, per l'Inferno son troppo belli; così si stanno in quel mezzo, cioè nel vestibolo di esso Inferno. Notisi ben, ch' egli dice, v. 41.

Nè lo profondo Inferno gli riceve;

volendo dire per lo *profondo Inferno*, colà, dove si tormentano i rei, i quali avrebbono alcuna gloria d'averli in lor compagnia. Non come dicono gli spositori: si glorierebbero per vedersi puniti del pari con essi, che non commisero altro peccato, che d'essersi indifferenti tenuti, ma alcuna gloria v'avrebbero, perchè agli occhi loro la piccola macchia di tale indifferenza non varrebbe ad appannare il lustro di loro eccelsa natura, dalla quale ritrarrebbe alcun saggio della gloria, e sì della celeste beatitudine.

V. 47. *E la lor cieca vita è tanto bassa,*
Che 'nvidiosi son d'ogn' altra sorte.

Non solamente di quella de' beati, ma in un certo modo di quella de' peccatori. Tanto è *cieca*, cioè vile ed oscura la lor misera *vita*, onde dice, che misericordia e giustizia gli sdegna, quella che di loro non è avuta, questa, che per così dir li disprezza con distinguerli sì di luogo, come di pene da' peccatori. E credo, che l' intendimento del poeta sia d' inferire, che la maggior pena di costoro è la vergogna di non esser almeno stati da tanto, poich' a perder s'aveano, di perdersi, come suol dirsi, per qualche cosa. Ond' egli arrabbiano e mordonsi le

mani di non aver avuto tanto spirito da irritar altrimenti la divina giustizia, la quale in sì fatta guisa punendoli, par loro, ch' ella, per così dir, non gli stimi, e sì li rimproveri e facciasi beffe della lor dappocaggine.

V. 52. .... *vidi un' insegna,*
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna.

Mette costoro tutti sotto un' istessa bandiera a dinotare la simiglianza dell' indegna lor vita. Li fa correre per giustamente punir l'ozio e l'accidia del tempo, ch' e' vissero.

V. 54. *Che d'ogni cosa mi pareva indegna.*

Spiega il Vellotello, ch' egli erano indegni d'alcun riposo. Il Buti: *Correva quest' insegna, che mai non mi parea si dovesse posare*, e forse meglio. Non credo però, che nè l'uno, nè l'altro la colga. Il Daniello e 'l Bonanni se la passano senza dirne altro. In quanto a me direi: che la mente del poeta sia stata di pigliar in questo luogo *indegno* per incapace, o altra cosa equivalente; e nel resto io credo, che Dante abbia forse voluto dar da strologare a' grammatici toscani; come fece Ennio a' Latini in quello *indignas turres*, dove da Girolamo Colonna l' *indignas* viene spiegato per *magnas*, e dal medesimo vien allegato in conformazione di ciò un luogo di Servio, il quale spiegando quel verso di Virgilio nell' Egloga X *indigno cum Gallus amore periret*, spone *indignum* per *magnum*, e quell' altro pur di Virgilio nelle Ceiri:

Verum haec sic nobis grauia atque indigna fuere.

Nel quale Giulio Cesare Scaligero spiega *indigna*, ἄφατα, cioè ineffabile, e per traslato, immenso.

V. 59. *Guardai, e vidi l'ombra di colui,*
Che fece per viltate il gran rifiuto.

Intende di Piero dal Murrone, che fu Papa Celestino V, il quale, tra per la sua semplicità e l'altrui sottigliezza, s'indusse a rinunziare il papato. Questi fu ne' tempi di Dante, onde non debbe tacciarsi d' impietà il poeta, se pone nell' Inferno l'anima di colui, che non essendo per anche dal giudizio mai non errante di Santa Chiesa annoverato tra' santi, come poi fu, poteva lecitamente credersi soggetto ad errare, e sì interpretarsi in sinistro i fini delle sue per altro santissime operazioni.

V. 63. *A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.*

Corrisponde a quel ch' ha detto di sopra, ch' e' non eran nè di Dio, nè del Diavolo.

V. 64. .... *che mai non fur vivi.*

Morde acutamente con questa forma di dire la perduta loro vita.

V. 65. *Erano ignudi, e stimolati molto.*

Stimolati, risguarda anche questo la lor pigrizia.

V. 75. .... *per lo fioco lume.*

Traslazione mirabile di quel ch' è proprio della voce, per esprimer con maggior forza quel che s' appartiene alla vista. Similmente nel primo canto, v. 60, per significare l' ombra della selva disse, *dove 'l sol tace:* qui con non minor vaghezza un *lume* assai languido lo chiama *fioco.*

V. 83. *Un vecchio bianco, per antico pelo.*

Forma assai rara e nobilissima per esprimer la canizie del vecchio Caronte.

V. 84. *Gridando: Guai a voi anime prave:*
Non isperate mai veder lo cielo ecc.

Costume mirabilmente osservato, inducente molto maggiore spavento, l' introdur Caronte minacciante l'anime nell' atto d'accostarsi alla riva, che introdurlo mnto verso di esse, siccome fa Virgilio, il quale non lo fa parlare se non con Enea.

V. 88. .... *anima viva,*
Partiti da codesti, che son morti.

Non disse da codeste, che son morte, perchè come anime eran vive; ma disse, *da codesti*, cioè uomini, de' quali si potea veramente dire, ch' e' fosser *morti*.

V. 91. *Disse: Per altre vie, per altri porti*
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Più lieve legno convien, che ti porti.

Intendono i commentatori, che Caronte predica a Dante la sua salvazione, e che però gli dica, che egli arriverà *a piaggia per altre vie, per altri porti*, intendendo del porto d' Ostia posto vicino alla foce del Tevere, dove finge il Poeta, che l'anime imbarchino per l' isola del Purgatorio; e che questo più lieve legno sia il vasello con cui vien l'angelo a caricarle, di cui Purg. cant. II, v. 40.

.... *e quei s'en venne a riva*
Con un vasello snelletto, e leggiero,
Tanto che l'acqua nulla n' inghiottiva.

Il Rifiorito però saviamente considerando (secondo io penso) quanto era cosa impropria il porre in bocca d'un Demonio così fatto vaticinio, mi spiega questo passo in

diverso sentimento. Prende egli *altri porti* in questo luogo per altra condotta, cioè per altri che si portino, e per lo *più lieve legno* intende l'angelo, che passò Dante addormentato dall' altra riva, senza che egli se n' accorgesse. Il che torna assai meglio al rifiuto che fa di lui Caronte; mentre di lì a poco si vede verificato quel ch' egli dice, cioè che egli per altra via verrà a piaggia, siccome vedremo più a basso.

V. 94. *E 'l Duca a lui* ecc.

E Virgilio disse lui.

V. 99. .... *ove' di fiamme ruote.*

Ave' con l'apostrofo per avea, non ave terza persona del meno nel presente del verbo avere, come hanno alcuni testi.

V. 104. .... *e 'l seme*
Di lor semenza, e di lor nascimenti.

Gli avi e padri. Quelli sono *il seme di lor semenza*, questi *di lor nascimenti*, perchè da essi immediatamente nacquero. Così il Rifiorito.

V. 111. .... *qualunque s'adagia.*

Qualunque si trattiene, non *qualunque* s' accomoda nella barca, come spone il Daniello, che sarebbe stato sproposito.

V. 112. *Come d'Autunno si levan le foglie,*
L'una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie.

Similitudine tratta da Virgilio nel VI, v. 309.

Quam multa in syluis autumni frigore primo
Lapsa cadunt folia etc.;

ma adattata assai meglio da Dante, nel cui Inferno niuna dell' anime era esclusa dall' imbarco, siccome niuna delle foglie riman su l'albero; al contrario di quel di Virgilio, nel quale tutti coloro, che non eran sepolti, erano lasciati in terra. E poi ell' è grandemente nobilitata col proseguimento di essa fino al restare spogliato del ramo, paragonato al restar voto il lido; dove Virgilio la regge solamente nella prima parte del cader delle foglie, e dell' imbarcarsi l'anime; passando poi subito a quella degli uccelli, che passano oltramare.

V. 118. *Così sen vanno su per l'onda bruna.*

Bellissima ipotiposi, e che mette sotto agli occhi il camminar della nave.

V. 120. *Anche di qua nuova schiera s'aduna.*

Di quelli, che continuamente e per ogni stante di tempo muojon dannati.

V. 125. *Che la divina giustizia gli sprona,*
Sì che la tema si volge in desio.

Chiese innanzi Dante a Virgilio: perchè quell' anime paressero sì volonterose di passare il fiume, v. 72.

. . . . Maestro, or mi concedi,
Ch' io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte.

Ora gliene rende la ragione, mantenendogli nello stesso tempo la promessa, che glien' avea fatta in que' versi 76.

. . . . le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d'Acheronte.

4

E dice, che ciò accade, perchè *la divina giustizia le sprona* sì, che la tema si volge in disio. Nella sposizione di questo passo i commentatori s' aggirano per diverse strade, non mancando di quelli, che se la passano con la mera spiegazione allegorica. Io però, fintanto che non trovi meglio da soddisfarmi, starò nella mia opinione, la qual è: che Dante abbia preteso d'esprimere un terribile effetto della disperazion de' dannati, per la quale paja lor mill' anni di precipitarsi ne' tormenti, ed empier in sì fatto modo l'atrocità della divina giustizia, la quale, secondo loro, è sì vaga della loro ultima miseria. Così abbiamo veduto di quelli, che o da rabbia, o da gelosia, o da altra violenta passione si sono indotti a darsi morte volontaria per un disdegnoso gusto di saziare il fiero animo di donna o di principe contro di loro sdegnato. Così Inf. cant. 13. Pier delle Vigne, segretario di Federigo imperatore, dice essersi per un simile gusto data la morte, v. 70.

L'animo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me, contra me giusto.

Un simil disperato affetto si vede raramente espresso da Seneca nel coro dell' atto primo dell' Edipo, dove parlando in persona de' Tebani ridotti all' ultima disperazione per quell' orribile pestilenza, fa dir loro così: v. 88.

Prostrata iacet turba per aras,
Oratque mori: solum hoc faciles
Tribuere Dei. Delubra petunt;
Haud ut uoto numina placent,
Sed iuuat ipsos satiare Deos.

Ancora il Boccaccio fa prorompere la disperata Fiammetta in una simil bestemmia, tacciando gli Dii dell' ingordigia, ch' egli hanno, di rovinar coloro, che da essi sono maggiormente odiati. Fiam. lib. I. *Ma gl' Iddii a coloro, co' quali essi sono adirati, benchè della lor salute porgano segno, nondimeno gli privano del conoscimento debito. E così ad un' ora mostrano di fare il lor dovere, e saziano l' ira loro.*

V. 127. *Quinci non passa mai anima buona.*

Tutte l'anime, che di qua passano, son dannate; però tu Dante puoi ben comprendere la ragione, ond' egli si mosse a rigettarti dalla sua nave.

V. 130. *Finito questo, la buja campagna*
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

Questo luogo è a mio credere oscurissimo, e tengo per fermo, che a volerne capire il vero significato, sia necessario intenderlo affatto a rovescio di quel ch' egli è stato letto e spiegato finora. Poichè dicono i commentatori, che la luce vermiglia fu l'angelo, il qual venne, e addormentò Dante col terremoto, e così addormentato lo prese e lo passò all' altra riva. Io qui non domanderò loro, com' e' sanno, che Dante fosse passato dall' angelo e non piuttosto da Virgilio o da qualche demonio, posto che egli non ne dica da per sè nulla, dicendo solamente nel principio del IV canto, che, com' e' fu desto, si

trovò aver passato il fiume Acheronte. Tuttavia, perchè di ciò stimo, che se ne possa addurre qualche probabil conjettura, mi ristrignerò domandare: se la luce vermiglia nasce dal vento esalato dalla buja campagna nel suo tremare (intendo sempre di star su la forza della lettera, che col segreto dell' allegoria benissimo so guarirsi di questi e d'altri maggiori inverisimili), come si può mai intender per essa vermiglia luce un angelo venuto dal cielo? E poi qual nuova virtù hanno i tuoni e baleni di far addormentar le persone? O qual necessità v'era d'addormentar Dante? E per averlo addormentato e passato dormendo, qual grande avvenimento si cav' egli da questo sonno? Il Vellutello è stato a tocca e non tocca d'indovinarla, facendo nascere non il baleno dal terremoto, ma il terremoto dal balenare; ma non ha poi spiegato come ciò poss' essere, stante il sentimento dei versi seguenti: 133.

La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia.

Spiega il Landini: Che, cioè il qual vento balenò una luce vermiglia. Dunque se fu il vento, che balenò, non fu il baleno, che fe' tremar la campagna e spirare il vento; e per conseguenza, se il baleno fu parte dell' aria infernale, non si può dire, ch' e' fosse l'angelo. Io però credo, che con pochissimo la lezione del Vellutello si farebbe diventar ottima, cioè con legger quel *Che* per Perchè, o Perciocchè, o Conciossiacosachè; sì che il senso fosse: La buja campagna tremò, la terra lagrimosa diede vento; Perchè? Ecco: Perchè balenò una luce vermiglia. Così torna quello, ch' io diceva da principio, che a capire e a voler dar qualche sentimento a

questo luogo era necessario intenderlo a rovescio di quello, ch' egli era inteso universalmente: cioè dove gli altri intendevano il baleno per effetto del terremoto e del vento, intender il vento ed il terremoto per effetto di esso baleno. In tal modo non è più verisimile, anzi torna mirabilmente l' interpretare il baleno per la venuta dell' angelo; il quale, oltre a quello, che n'accennò Caronte quando disse, v. 91.

> .... *Per altre vie, per altri porti*
> *Verrai a piaggia, non qui, per passare,*
> *Più lieve legno convien, che ti porti.*

si rende molto credibile, che fosse più tosto egli, cioè l'angelo, che Virgilio, o un demonio, il quale passasse Dante, sì per la gloria della luce, che balenò agli occhi del poeta, sì perchè essendo il passar Dante di là dal fiume opera soprannaturale e miracolosa, molto maggior dignità è farla operar per un angelo, che per un' anima o per uno spirito; e si finalmente perchè altre volte, quando è stata da superare qualche gran difficoltà, come alla porta della città di Dite, dice espresso, che venne un angelo a farla aprire. Che poi alla venuta dell' angelo la buja campagna tremasse, è nobilissimo accidente, e proporzionata corrispondenza alla grandezza dell' avvenimento. Lo stesso sappiamo esser avvenuto, quando v'arrivò l'anima di Cristo Signor nostro per liberare i santi del vecchio testamento; come si legge in S. Matteo al cap. XXVII e al cap. XXVIII più strettamente; dove, scrivendo la venuta d'un grandissimo terremoto, ne dà per cagiône la scesa d'un angelo: *Et ecce terraemotus factus est magnus; Angelus enim Domini descendit de caelo.* Dove notisi, che quell' *enim* ha la stessa forza, che

io intendo dare a quel *che*, cioè di *perchè* o di *percioc-chè*, o di *conciossiacosachè*, senza che interroghi, nè ciò senza molti esempj di prosa e di versi, come si può vedere al Vocabolario, e più diffusamente appresso al Cinonio.

Un simil costume si vede anche osservato da' poeti gentili, come ch' e' lo conobbero benissimo adattato alla dignità de' celesti personaggi. Servio: *Opinio est sub aduentu Deorum moueri templa.* Seneca, nell' Edipo, atto 2.°, scena prima, dove Creonte ragguaglia lo stesso Edipo della risposta dell' Oracolo, v. 20.

Vt sacrata templa Phoebi supplici intraui pede,
Et pias, numen precatus, rite summisi manus:
Gemina Parnassi niualis arx trucem sonitum dedit,
Imminens Phoeboea laurus tremuit, et mouit domum.

E Virgilio, Eneide, lib. III, v. 90.

Vix ea fatus eram, tremere omnia uisa repente
Limina, laurusque Dei, totusque moueri
Mons circum, et mugire adytis cortina reclusis.

Precede questo all' Oracolo d'Apollo; luogo imitato da Callimaco nel principio dell' inno in lode della stessa Deità, v. 1.

Οἷον ὁ τῶ 'Πόλλωνος ἐσείσατο δάφνινος ὅρπηξ,
Οἷα δ' ὅλον τὸ μέλαθρον· ἑκὰς, ἑκὰς, ὅστις ἀλιτρός.

Come s'e' egli mai scosso questo ramo d'alloro sacro ad Apolline;
Come s' e' scossa questa spelonca! Fuora profani: fuora:

Lo Scoliaste dice, che ciò avveniva per la venuta dello Dio. Le sue parole sono: ἐπιδημοῦντος τοῦ θεοῦ. *Come*

s'e' scosso questo ramo, come s'e' scossa questa spelonca! Non, *Quanto s'è scosso questo ramo* ecc.; come traslata il traduttore di Callimaco, senza punto avvertire, che lo Scoliaste greco l'ha inteso in senso di *come* e non di *quanto*: Οἷον δ τῷ Ἀπόλλωνος) Ἀντὶ τοῦ οἷως, ὅπως. Or veggasi se l'interprete doveva mai tradurre οἷως ovvero ὅπως per *quantus*; e pur era un solenne traduttore, e che si piccava insino di scrivere versi greci. Virgilio nel VI fa servire un simile avvenimento a nobilitar la venuta della Sibilla nell'Inferno, v. 255.

Ecce autem primi sub lumina solis, et ortus,
Sub pedibus mugire solum, et juga coepta moveri
Syluarum, uisaeque canes ululare per umbram,
Aduentante Deâ: Procul, o procul este profani.

Così Claudiano de Rap. Proserp., lib. 2, alla venuta di Plutone, v. 152.

Ecce repens mugire fragor, confligere turres,
Pronaque uibratis radicibus oppida uerti.

Che poi Dante non dica apertamente dell'angelo, ciò è fatto (come avvertisce il Buti nel Comento sopra il canto IV) con grandissimo accorgimento; poichè egli non potea dire se non quel tanto, ch'ei vide; e se dice, che la luce vermiglia lo fe' tramortire, vincendogli ciascun sentimento, e che in questo fu passato di là dal fiume, sarebbe stato molto improprio, ch'egli ci avesse dato conto di quel ch'accade durante questo suo svenimento. Dico svenimento, non sonno, al contrario di tutti gli spositori, i quali, mi maraviglio, come in cosa tanto manifesta abbiano preso un sì grosso equivoco. Dice Dante, che la luce vermiglia gli vinse ciascun

sentimento, e cadde come l'uomo preso dal sonno. Dunque, s' ei piglia la similitudine da colui, che cade addormentato, è troppo chiaro, ch' egli cadde per altra cagione; che non si piglia mai il paragone dalla stessa cosa paragonata. Qual freddura sarebbe mai questa? Caddi addormentato, come cade quegli, che s'addormenta? Tramortito bensì; e ciò s' intende molto bene, come possa derivare dallo spavento del terremoto, e dall' abbagliamento della luce vermiglia; ma non già il sonno, il quale è anzi scacciato, come vedremo nel principio del seguente canto, e non lusingato per un tuono. Un caso assai simile si legge in Daniele al cap. X, dove egli scrive di sè medesimo, che la venuta dell' angelo, che avea combattuto col re di Persia, avea ripieno di tale spavento quelli ch' erano col profeta, che s'erano fuggiti; ond' egli, vinto in ciascun sentimento e abbattuta ogni sua virtù, rimase solo a veder la visione: *Vidi autem ego Daniel solus uisionem. Porro uiri, qui erant mecum non uiderunt, sed terror nimius irruit super eos, et fugerunt in absconditum; ego autem relictus solus uidi uisionem grandem hanc, et non remansit in me fortitudo, sed et species mea immutata est in me, et emarcui, nec habui quidquam uirium.* E poi diremo noi, Dante esser caduto morto, per quel ch' ei dice al canto V dell' Inferno, v. 142.

E caddi, come corpo morto cade?

Dunque con qual ragione or, ch' e' piglia la similitudine dal cadere d'uno, che s'addormenta, dir vorremo, ch' egli si cadesse addormentato? Nè meno volle Dante cavarci di questo dubbio della venuta dell' angelo, facendosela narrare a Virgilio, siccome nel IX del Purgatorio si fa dir, che Lucia lo prese dormendo, v. 52.

Dianzi nell' alba, che precede il giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia,
Sopra li fiori, onde laggiuso è odorno,
Venne una donno, e disse: I' son Lucia;
Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
Sì l'agevolerò per la sua via.

avendo forse in ciò mira non tanto alla varietà e alla bizzarria, quanto (come avvertisce lo Smarrito) a salvar la modestia, per la quale non vuol così presto farsi bello d'un sì alto favore: rispetto, che manca poi nel Purgatorio, dove la sua anima per la meditazione dell' Inferno era divenuta più monda, e sì più vicina a pervenire all' altissima contemplazione d' Iddio.

Veduto del concetto principale di questo luogo, è ora conseguentemente da vedere con brevità d'alcune cose, che rimangono, per aver una piena intelligenza anche de' particolari sentimenti.

V. 130. *Finito questo, lo buja campagna*
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.

Qui *mente* per fantasia; e 'l senso è: La fantasia, rimembrando l'alto spavento, ancor ancora muove sudore, il qual bagna me, e non la *mente*, come s'accordano con gran bontà a intendere il Vellutello e 'l Daniello. Così ancora vediamo quell' azione, siasi dell' anima, o degli spiriti, che s' esprime con questo vocabolo di fantasia, per allungare al palato, e romper l'agrezza de' frutti acerbi gagliardamente immaginati, muover saliva.

V. 133. *Lo terra lagrimosa diede vento* ecc.

Questo è conforme la volgare opinione, che crede il terremoto prodursi da aria serrata nelle viscere della terra; la qual opinione sappiamo essere stata seguitata da Dante, come si raccoglie da un luogo del XXI del Purgatorio; dove in persona di Stazio rende la ragione de' terremoti, che s'odono intorno alla falda di quella montagna con questi versi 55 e seg.

Trema forse quaggiù poco, od assai:
Ma per vento, che in terra si nasconda.

Non è dunque gran fatto, che, portando egli questa credenza, dica, che nel terremoto della buja campagna uscì vento di terra, volendo inferire di quell' aria, che nello scotimento, e forse nell' aprimento della suddetta campagna si sprigionava.

INFERNO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Racconta, com' un tuono lo fece ritornare in sè, e come si trovò aver passato il fiume Acheronte dall' altra riva, la qual fa orlo al catino dell' Inferno, chiamato da lui valle dolorosa d'abisso. Dice poi, d'essere sceso nel primo cerchio d' esso Inferno, che è il Limbo. Dimanda a Virgilio della venuta di Cristo in quel luogo, ed ode la sua risposta. Quindi passa a veder l' anime de' bambini innocenti, e dopo quelle di coloro, che vissero secondo il lume delle virtù morali; e con la mossa per discender nel secondo cerchio, termina il canto.

V. 1. *Ruppemi l'alto sonno nella testa*
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta.

Sta sul filo della similitudine presa da chi dorme; onde chiama *sonno* quello, che in realtà era smarrimento di spiriti, e svenimento. Chiamalo *alto*, a differenza del

sonno naturale: anzi, a fine d'esprimerlo altissimo, dice, che *un greve tuono* a gran pena lo riscosse, *come* si riscuote *persona, che per forza è desta.* Ed ecco retta la comparazione fin all' ultimo, dopo averla fatta operar con grandissimo artifizio in tutte le sue parti. Il *tuono* potrebbe a prima vista parere non essere stato altro, che il romore degli altissimi pianti, e delle misere strida de' dannati, chiamate da Dante poco più abbasso tuono.

V. 7. ...... *su la proda i' mi trovai*
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d' infiniti guai.

Così di sopra nel terzo canto, v. 30, rassomiglia i gemiti degli sciaurati allo spirar del *turbo:* qui, ove si sente il pieno del tristo coro dell' Inferno li rassomiglia al *tuono.* Potrebbe forse anche dirsi, che questo *tuono* venne dall' aria del terzo cerchio della piova, dove son puniti i golosi; non essendo punto fuor di ragione il credere, che insieme con la gragnuola venissero anche de' tuoni, siccome veggiamo accadere nella nostr' aria, il che nell' Inferno ajuta a far crescer la pena e lo spavento de' peccatori. Considero dall' altro canto, che in sì gran lontananza, qual è quella del terzo cerchio, volev' essere un gran *tuono* per esser sentito da quei, ch' erano in su la riva d'Acheronte. Ma bisogna ancora considerare, che quivi non tuona all' aria aperta, come fa a noi, ma nel chioso della valle d' abisso sotto la volta della terra, che rintrona e rimbomba per ogni banda, e sì lo strepito vien portato, come per canale, all' orecchie di Dante; e a chi farà riflessione, a qual distanza arrivi la voce d' uno, che parli anche pianamente per una canna forata, forse non parrà tanto

inverisimile questo pensiero. Senza che delle campane alla campagna aperta, dov' elle abbiano il vento in favore, s' odono dieci o dodici miglia lontano, e l'artiglierie tirate alla marina di Livorno s' odono talvolta fin di Firenze, che per retta linea avrà ben cinquanta miglia di lontananza. Più coerentemente però al costume non meno, che alla grandezza della fantasia di Dante, si dirà, che il *tuono* non fu altro, che quello incominciato nel canto antecedente, di cui nel ritornare il poeta in sè, udendo lo strascico, non rinvenendosi (come accade a chi dorme, e molto meno a chi è svenuto) quanto tempo fosse stato fuori de' sensi, lo credette (stando assai bene in sul verisimile) un altro *tuono*. E di vero, per passare il fiume su l'ali d'una potenza soprannaturale, non vi volea così lungo tempo, che giunto su l'altra riva non potesse ancora udire il rintuono di quel *tuono* stesso, che scoppiò col baleno, allorchè Dante si ritrovava al di là dal fiume: maravigliosa osservanza di costume. Si desta naturalmente, perchè già il miracolo della sua trasmigrazione era fornito, e udendo in quello tuonare, mostra di credere d'essere stato desto dal *tuono*, come farebbe ognuno, che si abbattesse a destarsi in quel ch' e' tuona.

V. I. *Ruppemi l'alto sonno ecc.*

Questo luogo si vede imitato, o per meglio dire stemperato dal Bocc. lib. I. Fiam. *Fù sì grave la doglia del cuore, quella aspettante, che tutto il corpo dormente riscosse, e ruppe il forte sonno.*

V. II. *Tanto che per ficcar lo viso al fondo.*

Per invece di quantunque, ed opera graziosissimamente. Il senso è: Tanto che, quantunque io ficcassi lo

viso al fondo. Piglia *ficcar* la vista per fissare gli occhi: maniera assai bizzarra.

V. 15. *I' sarò primo, e tu sarai secondo.*

Queste parole di Virgilio sono assai chiare quanto alla lettera; ma vuol fors' anche significare esser egli stato il primo a entrar a descriver l'Inferno, sì come fece nel VI dell' Eneide, e Dante dover essere il secondo. A chi sia riuscito più felicemente questo viaggio, assai leggiermente si può comprendere dal paragone.

V. 19. *Ed egli a me: l'angoscia delle genti,*
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà, che tu per tema senti.

Spiega l'effetto dell' impallidire per la sua cagione, che è il compatimento de' mortali affanni de' peccatori: forma di dire veramente poetica, anzi divina.

V. 21. .... *che tu per tema senti.*

Che tu interpreti per effetto di timore.

V. 23. *Così si mise, e così mi fe' 'ntrare*
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.

Qui incominciamo a scender dal piano dell' atrio dell' Inferno, cavato sotto la volta della terra, dove abbiamo veduto esser puniti gli sciaurati, e correrví il fiume Acheronte. Entran dunque nel primo cerchio, che è il Limbo.

V. 25. *Quivi, secondo che per ascoltare,*
Non avea pianto, ma che di sospiri.

S' intende nel primo verso: Secondo che si potea comprendere; cioè, Secondo che per l'udito si potea

raccorre; poichè gli occhi non servivano a discernerlo, mercè dell' aria oscura, profonda, e nebulosa d' abisso. *Ma che* vale eccetto, salvo, fuorchè, solamente, più che. Forse da *magis quam* de' Latini; onde con tal particella vuol significare, che non v' era maggior pianto ch' un semplice lamentar di sospiri, secondo che l'anime del Limbo non erano tormentate (dirò così) nel corpo, ma solamente nell' animo, per la privazione d' Iddio. Questo viene spiegato mirabilmente nel verso seguente 28.

E ciò avvenia di duol senza martiri.

V. 33. .... *innanzi che più andi.*

Andi seconda persona dell' indicativo presente del verbo Ando disusato, dalla radice usata andare.

V. 34. .... *e s' egli hanno mercedi,*
Non basta, perch' e' non ebber battesmo;
Ch' e' porta della fede, che tu credi.

Qui *mercedi* lo stesso che meriti; nè questa è l' unica volta, che Dante l' ha preso in tal significato. Parad. cant. XXXII, v. 73.

Dunque, senza mercè di lor costume,
Locate son, per gradi differenti.

Parla dell' anime, che in quello, che sono create, hanno da Iddio, senza lor merito o demerito, maggiore o minor dote di grazia. Chiama il battesimo porta della Fede. Così vien chiamato da' maestri in divinità *Ianua Sacramentorum*.

V. 37. *E s' e' furon dinanzi al Cristianesmo,*
Non adorar debitamente Iddio.

Parla de' gentili innocenti, che furono avanti alla venuta di Cristo; i quali, ancorchè non peccassero, anzi adorassero la Divinità, non l'adoraron debitamente, cioè secondo il verace concetto, che si dee aver d'Iddio, e secondo il legittimo culto prescritto dalla Legge mosaica; ma lo riconobbero o nel Sole, o nella Luna, o nelle Statue, e sì l'adorarono con riti profani ed abbominevoli.

V. 41. ...... *e sol di tanto offesi,*
Che senza speme vivemo in disio.

Vi s' intende siamo. Cioè, *e sol di tanto*, o vero, e sol in ciò siamo *offesi.*

Questa dice Virgilio esser la sola pena di quei del Limbo, fra' quali ha riposto sè ancora: Aver vivo il desiderio, e morta la speranza.

V. 47. .... *per voler esser certo*
Di quella fede, che vince ogni errore.

Per aver un riscontro della verità della nostra fede.

V. 49. *Uscinne mai alcuno, o per suo merto,*
O per altrui, che poi fosse beato?

Credeva Dante (che non v' è dubbio) la liberazione degli antichi Padri operata da Cristo nella sua resurrezione; pure da ch' egli avea sì bell' occasione di chiarirsi del vero, e con ottimo fine d' armarsi contro qualunque titubazione gli potesse venire di così alto mistero, non si potè tenere di domandar Virgilio, s' e' n' era uscito mai alcuno. E notisi, com' egli dissimula bene il suo animo: domanda prima di quel che sa, che non è, e che nulla gl' importa il sapere, cioè s' e' n' uscì alcuno per suo proprio merito, per farsi strada a domandare

di quel, che gli preme assaissimo l'esser fatto certo, senza che Virgilio possa ombrarvi sopra od accorgersene.

V. 52. *Rispose: I' era nuovo in questo stato,*
Quando ci vidi venire un possente,
Con segno di vittoria incoronato.

Era di poco venuto Virgilio nel Limbo, quando ci vide venir Cristo nostro Signore, che morì intorno a quarantott' anni dopo la morte di esso Virgilio; il quale, perocchè si non conobbe Cristo, però non lo nomina. Dice solo, ch' ei ci vide venire *un possente incoronato* di palma. *Possente* dalle maraviglie, che gli vide operare in quel luogo, traendone sì gran novero d' anime, ond' a ragione si persuadeva, quegli non poter esser altri, che un grandissimo, e potentissimo principe.

V. 60. *E con Rachele, per cui tanto fe'.*

Vuol dire del lungo servizio di XIV anni reso a Laban padre della fanciulla, per averla in isposa.

V. 64. *Non lasciavam l'andar, perch' e' dicessi.*

Ancorch' e' favellasse, badavamo a ire. Lo stesso concetto si ritrova replicato al XXIV, v. 1 del Purgatorio, ma con dicitura così bizzarra, che ben dimostra la ricchezza della gran mente del poeta.

Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea; ma ragionando andavam forte.

V. 66. *La selva dico di spiriti spessi.*

Qui *selva* per moltitudine: metafora assai famigliare di Dante. Così nel primo di questa cantica *selva* chiamò

gli errori giovanili, per entro la quale dice essersi egli smarrito, e più apertamente nella sopraccitata sposizione della canzone:

Le dolci rime d'amor, ch' io solia,

dice smarrirvisi l'uomo all'entrare della sua adolescenza. Ancora nel primo libro, cap. XV della sua *Volgare Eloquenza*, rispetto ai diversi idiomi, che si parlavano allora in Italia, chiama quell'opera *Italica selva;* e *selva* finalmente chiama in primo luogo una moltitudine *di spiriti*. Così abbiamo nelle scritture: *Secus decursus aquarum plantauit dominus uineam iustorum.* Qui molto giudiziosamente, trattandosi d'anime dannate, piglia la metafora più ruvida di *selva*, della quale, avvegnachè si sia servito ancora S. Bernardo, è tuttavia da notare una doppia limitazione. La prima, ch' egli parla in quel luogo delle anime, o più verisimilmente delle diverse adunanze de' nuovi cristiani, non già di quelli della circoncisione, i quali erano toccati a S. Pietro, ma di quelli venuti così nudi e crudi dal paganesimo, onde oltre l'esser forse tutti per ancora e male istruiti nella fede, e peggio riformati ne' costumi, ve ne potevauo esser molti de' reprobi. La seconda, che in questo luogo *selva* è propriamente metafora di metafora, non pigliando il santo per piante di questa selva le anime a dirittura, ma più tosto le varie adunanze delle anime, velate prima tali adunanze sotto l'altra metafora di vigne, per viti delle quali vengono a intendersi le anime particolari, e di ciascheduna di queste vigne così numerose ne forma, per dir così, le piante d'una vastissima selva, che è la metafora secondaria, come si vede manifestamente dalle seguenti parole, che sono poco dopo il mezzo del

sermone XXX su la Cantica: *Merito et Paulo inter gentes tam ingens sylua credita est uinearum.* Anche appresso gli Arabi si trova usata la stessa figura, come si può vedere da quest' esempio d' Harireo Basrense nel suo primo مقامات. Le sue parole sono le seguenti:

فولجت غابة الجمع لاسبر مجلبة
الدمع فرايت في بهرة الحلقة

Avendo io dunque penetrato nell' interna densissima selva per saper la cagione di quei pianti. Nè altro intende per *selva*, che una grandissima calca di gente, che s'affollava d'intorno a un certo romito per udirlo predicare.

V. 67. *Non era lungi ancor la nostra via*
Di qua dal sommo; quand' i' vidi un foco,
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Credo, ch' ei chiami *sommo* l' erta, per la quale dal piano di sopra, dove corre Acheronte, erano calati nel Limbo; e credo, ch' ei voglia dire, ch' egli erano camminati ancor poco per la pianura di esso, quando ei vide un fuoco, che illuminava un emisferio di tenebre. Questo fuoco non si rinviene molto chiaramente, dov' egli fosse, e come ei si stesse; nè i commentatori si fermano troppo a esplicarlo. Pure dal chiamarlo col nome di lumiera, e dal lume, ch' aveva a rendere non meno fuori che dentro alle mura del castello, m' induco volentieri a credere, ch' ella fosse una fiamma librata in alto nell' aria, come veggiamo alle volte alcune meteore di fuoco, le quali durano a vedersi nello stesso luogo, infin tanto che dura la lor materia a ardere, e prestar alimento alla

fiamma, per cui si rendon visibili. Nè è da star attaccato alla forza delle parole, dicendo, che, se questo fuoco illustrava un emisferio di tenebre, bisognava, ch' ei fosse in terra, poichè stando in aria veniva ad illustrare una porzione maggiore della mezza sfera: poichè Dante in questo luogo debbe intendersi come poeta, e non come geometra; nè è verisimile, ch' ei pigliasse allora le seste per misurare il giro dell' aria illuminata.

V. 73. *O tu, ch' onori* ecc.

Parole di Dante a Virgilio.

V. 76. ...... *L' onrata nominanza,*
Che di lor suona sù ne la tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.

La fama e 'l pregio, che riman di loro nella tua vita, cioè nella vita mortale, la qual tu godi ancora, o Dante, impetra loro questa grazia dal Cielo.

V. 81. *L' ombra sua torna, ch' era dipartita.*

Partissi allora dal Limbo Virgilio, quando a' preghi di Beatrice andò a trovar Dante nella selva oscura.

V. 84. *Sembianza avean nè trista, nè lieta;*

e però confacevole al loro stato nè di gioja, nè di tormento.

V. 91. *Perocchè ciascun meco si conviene*
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Mi fanno onore, e fanno bene a farmelo; perchè a tutt' e quattro si conviene il nome, che la voce d' un

solo diede a me, cioè in quello di pòeta. In sustanza: fanno bene a onorarmi, perchè siamo tutti poeti, e l' onore, che è fatto ad uno, torna sopra tutti.

V. 94. *Così vidi adunar la bella scuola*
Di quel signor dell' altissimo canto.

D' Omero, dal quale hanno cavato tanto i poeti, e in particolare i quattro, posti qui da Dante.

V. 97. *Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,*
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto.

Qui non accade strologar molto quello, che Virgilio a costoro dicesse, vedendosi manifestamente (tanto è artifizioso questo terzetto), ch' egli li ragguagliò dell' esser di Dante, del suo poetico spirito, e della sua profondissima scienza. Ciò si discuopre dalla cortesia del saluto, ch' essi gli fecero, e dal sorrider, che ne fece Virgilio; poichè quel *sorrise di tanto* altro sicuramente non vuol significare, che di questo, cioè *di tanto* che fu fatto. Nè quei grandissimi spiriti si sarebbero mossi a far tanto di onore a Dante, se da Virgilio non ne fosse loro stata fatta un' assai onorevol testimonianza, della quale essendo frutto il cenno salutevole, esso ne sorride per compiacenza di vedere, quanto fossero state autorevoli le sue parole.

V. 100. *E più d'onore assai ancor mi fenno;*
Ch' ei si mi fecer della loro schiera,
Sì ch' i' fui sesto tra cotanto senno.
Così n' andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar, colà dov' era.

A chi non avesse ancora finito d' intendere quel, che Virgilio discorresse con Omero, e con gli altri tre, Dante con questi terzetti finisce di dichiararlo, volendoci in sustanza dire, che da quello, che disse di sue lodi Virgilio, fu di comun consentimento giudicato degno d' esser messo nella prima riga, e sì annoverato tra' maggiori poeti, ch' abbia avuto il mondo. Più difficile impresa stimo, che sia l' indovinare quello, ch' e' discorressero in sesto, poichè Dante si fu accoppiato con esso loro, non aprendosi egli ad altro, se non ch' e' parlaron cose, delle quali è bello il tacere, com' era bello il parlare colà, dov' egli era. I commentatori hanno avuto in tal venerazione quest' arcano, ch' e' non si son pur anche arditi a spiarlo con l' immaginazione. A me quadra molto un pensiero sovvenuto al sottilissimo ingegno del Rifiorito. Stima egli, che tutto il discorso fosse in lodar Dante, e perchè mostra, che ancor egli favellasse, mentre dice, v. 103.

...... andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacer è bello.

Il suo parlare non fu per avventura altro, che recitare qualcuna delle sue canzoni, secondo che da que' poeti (siccome s'usa per atto di gentilezza) ne fu richiesto. E ciò non solamente torna bene al costume, ma (che più si dee attendere) al sentimento de' versi; essendo verissimo, che ora la modestia fa diventar bello il tacere quello, che allora bellissimo era a parlare.

V. 112. *Genti v' eran, con occhi tardi e gravi,*
Di grand' autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, e con voci soavi.

Questo terzetto può servir di norma a qualunque piglia, descrivendo, a rappresentare il costume di gran personaggio.

V. 115. *Traemmoci così dall' un de' canti*
In luogo aperto, luminoso, ed alto;
Sì che veder si potèn tutti quanti.

Dal dire, ch' e' si trassero da un canto del castello, si convince manifestamente, ch' ei non era murato a tondo, come alcuni si persuadono, e fra gli altri il Vellutello: tanto più ch' e' non si può nè anche dire, che il castello era tondo bensì, ma che v' erano diverse piazze o strade, le quali venivano a formar degli angoli; poichè non pare, che Dante figuri questo castello per altro, che per un dilettevol prato intorniato di mura; e s' ei potè mettersi in luogo da poter veder tutti quanti, chiara cosa è, ch' e' non vi doveva essere impedimento di mura, o di case, o d' altri edifizj. A tal che questo canto, dond' e' si trassero Dante e Virgilio, mostra, che la pianta delle mura non dovea esser circolare. Molto meno è verisimile, ch' elleno abbracciasser il foro della valle, come è opinione d'alcuni, i quali si son falsamente immaginati, che tutto il piano dello scaglione del Limbo fosse diviso, come in due armille concentriche, una esterna e maggiore, dove non arrivasse il lustro della lumiera, e quivi stessero l' anime degl' innocenti morti senza battesimo sospirando continuamente, onde dice, v. 26.

Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.

minore l'altra ed interna, ed illustrata dalla lumiera, e questa facesse prato al castello de' Savj e degli Eroi. E

inverisimile, dico, tal opinione. Prima, perchè in proporzione dell' altr' anime del Limbo, piccolissimo è il numero di quelle, che sono ammesse per ispecialissima grazia dentro al delizioso castello; per lo che, rimanendo loro un luogo sì vasto, vi sarebbero seminate più rade che per un deserto. Secondo, perchè in qualunque luogo del prato si fosser tratti Dante e Virgilio, posto che nel centro non potessero starvi per essere sfondato, e terminar ivi la sboccatura del secondo cerchio, sarebbe stato impossibile discerner tutti quanti, a non supporre, ch' e' si fosser ridotti tutti in un mucchio vicino all' entrata, perchè da distanza assai minore, che non è quella del solo semidiametro di questo prato, a farlo tale, qual se lo figurano costoro, si smarrisce di vista un uomo di statura ordinaria. Direi dunque, che il castello fosse da una parte del piano o pavimento del Limbo, e che per avventura nè meno arrivasse con le mura in su la sboccatura del secondo cerchio. E che sia 'l vero, usciti ch' e' ne furono, dice Dante, ch' e' tornarono nell' aura, che trema, cioè in quella, dove sospirano i pagani innocenti, *che l' aura eterna facevan tremare*. Che se per lo contrario il castello fosse stato abbracciato dall' armilla esteriore, per discender nel secondo cerchio, non occorreva, ch' e' ritornassero in quella, dove l' aria tremava. Nè vale il dire, che per aria tremante si può intender anche l'aria del secondo cerchio; perchè la sua agitazione (sì come vedremo nel seguente canto) era altro che un semplice tremare, dicendo il poeta di questo cerchio, v. 28.

I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar per tempesta,
S' e' da contrarj venti è combattuto.

Ecco dunque, che il castello era tutto dentro all' orlo del Limbo in su la mano, su la qual camminavano: e torna ottimamente allo scemarsi la sesta compagnia in due, essendo Omero, Orazio, Ovidio e Lucano rimasti dentro al castello, e Dante e Virgilio essendone usciti o per altra porta, o per la medesima, ond' erano entrati, ma voltando all' altra mano, e incamminandosi per altra via da quella, ond' erano venuti. Così si condussero, dov' era il passo per discendere nel secondo cerchio; sì come vedremo nel canto seguente.

INFERNO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Il peccato, che si punisce in questo secondo cerchio, è la lussuria, come il più compatibile all'umana fragilità, e per avventura il meno grave. Finge il poeta di trovare al primo ingresso Minos giudicante l'anime. Di poi passa più oltre, e vede la pena de' peccatori carnali, la qual dice essere un furiosissimo, e perpetuo nodo di vento, il qual rapisce, e porta seco voltolando in giro quell'anime. Virgilio gliene dà a conoscere alcune, che erano già state al suo tempo, ma di Francesca da Ravenna intende dalla sua propria bocca la cagione della sua morte, e insieme di quella di Paolo suo cognato, con l'ombra del quale si raggirava per l'aria del secondo cerchio.

V. 1. *Così discesi del cerchio primajo*
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guajo.

Discesi; Io Dante discesi. *Men luogo cinghia*; si dimostra peripatetico, ponendo il luogo, distinto dall' estensione della cosa locata. Quindi è, ch' ei dice il pavimento del secondo cerchio cignere, abbracciare, occupar minor luogo, in sustanza girar meno del primo, secondo che per lo digradar della valle giù verso il centro si discendeva. Così veggiamo ne' teatri dalla lor sommità i gradi infino all' infimo venire, successivamente ordinati, sempre ristrignendo il cerchio loro. È ben vero, che quanto meno luogo cinghia, contiene in sè altrettanto più di dolore, che non fa il primo. Poichè, dove quello per esser solo dolor della mente, svapora in sospiri, questo, che affligge il senso, *pugne a guajo*, cioè arriva a trar gnai, pianti e lamenti dolorosissimi.

V. 4. *Stavvi Minos orribilmente, e ringhia.*

Qui *orribilmente* ha forza di esprimere l' orrida residenza, il tribunale formidabile, la fiera accompagnatura de' ministri, e forse il ferocissimo aspetto dell' infernal giudice. Bocc. Filoc. lib. 6, 42. *Quivi ancora si veggono tutti i nostri Iddii onorevolissimamente sopr' ogn' altra figura posti*. Dove notisi, che per l' avverbio *onorevolissimamente* ci dà ad intendere la preminenza del luogo, quanto la ricchezza degli ornamenti sacri, ed ogni altra nobile accompagnatura pertinente al culto degli Dii suddetti. *Ringhia*: accresce lo spavento, dicendosi il ringhiare de' cani, quando irritati, digrignando i denti, e quasi brontolando, mostrano di voler mordere.

V. 6. *Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.*

Qui avvinghiare per cignere. Ciò che Minos si cignesse, viene spiegato appresso.

V. 10. *Vede qual luogo d' Inferno è da essa.*

Da in luogo di *Per*, ed esprime attitudine, proprietà, e convenevolezza. Cioè qual luogo d' Inferno è per essa, o vero convenevole ad essa. Veggasi di ciò il Cinonio.

V. 11. *Cignesi con la coda tante volte,*
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.

Conosce il poeta l' obbligo, ch' egli ha d' uscire il più ch' ei può dall' ordinario, rispetto al luogo, e a' personaggi, ch' egli ha alle mani. Quindi va trovando maniere strane ed inusitate di significare i loro concetti; come in questo luogo fa, che Minos si cinga tante volte la coda, quanti gradi hanno a collocarsi giù l' anime condannate. *Quantunque* per quanto, nome indeclinabile. Bocc. introd. n. 1. *Quantunque volte, graziosissime donne, meco pensando riguardo* ecc.

V. 13. *Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:*
Vanno, a vicenda, ciascun al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

In questi tre versi è compresa un' esattissima e puntualissima forma di giudizio.

V. 23. *Vuolsi così colà, dove si puote*
Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Le stesse parole per appunto furono usate da Virgilio a Caronte nel canto terzo, v. 95.

V. 28. *I' venni in luogo d' ogni luce muto.*

Notisi, come stando sempre su la medesima bizzarra traslazione d' attribuire il proprio della voce al proprio della vista, va continuamente crescendo. Nella selva,

dove l' oscurità e l' ombra erano accidentali per l' impedimento de' rami e delle foglie, disse solamente tacersi la luce, v. 60.

Mi ripigneva là, dove 'l sol tace.

Nell' atrio dell' Inferno dà al *lume* aggiunto di *fioco*, accennando in tal guisa, non esser ciò per accidente, ma per natura: canto III, v. 75.

Com' io discerno per lo fioco lume.

Qui finalmente, dove s' è innoltrato nel profondo della valle, *muto* lo chiama; e vuol denotare, che le tenebre di questo cerchio non sono accidentali, nè a tempo, nè assottigliate da qualche spruzzolo di languidissima luce, ma spesse, folte, ostinate, ed eterne.

V. 31. *La bufera infernal, che mai non resta,*
Mena gli spirti con la sua rapina:
Voltando, e percuotendo gli molesta.

Il Buti definisce così: *Bufera è aggiramento di venti, lo qual finge l' autore, che sempre sia nel secondo cerchio dell' Inferno.* A chi paresse questa voce o poco nobile, o troppo strana, ricordisi, che si parla d' un vento infernale, e che merita maggior lode il cercar la forza dell' espressione, che l' ornamento delle parole; ed è questa una pittura, che non richiede vaghezza di colorito, ma forza; e tanto più è bella, quanto è meno lisciata; essendo il naturale così risentito, che non può bene imitarsi, se non è fatto di colpi, e ricacciato gagliardo di sbattimenti. Questa *bufera* adunque leva e *mena gli spiriti* con due movimenti. Con uno gli aggira secondo il corso della sua corrente, che va torno torno

al cerchio; con l'altro (e ciò fallo *con la sua rapina*, cioè col suo grandissimo impeto) li va voltolando in lor medesimi. Così veggiamo la pillotta e 'l pallone, i quali, se vengono spinti lentamente per l'aria, son portati con un solo moto, che è secondo la linea della direzione del lor viaggio, ma dove urtino in muro, od in legno, o sì, cadendo in terra, ribalzino incontanente, ne concepiscono un altro, figlio di quel novello impeto, che gli aggira intorno al proprio asse.

V. 34. *Quando giungon dinanzi alla ruina;*
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.

Qual sia questa rovina, i commentatori non lo dicono, o se lo dicono, io confesso di non intendere quello che dicono. Crederei, che per rovina intendesse l'autore il dirupamento della sponda, giù per la quale egli era venuto; e che questa fosse la foce, d'onde mettesse il vento, il quale fosse cagione di maggiore sbattimento a quelle pover' anime, che vi passavano davanti. A similitudine d'un legno o d'altro corpo, cui la corrente d'un fiume ne meni a galla, il quale, se s' abbatte a passare, dove sbocca un torrente, o altra acqua, che caschi con impeto da grand' altezza, questa se se lo coglie sotto, lo tuffa e rituffa per molte fiate, e in qua e in là con mille avvolgimenti l'aggira, e strabalza, in fin tanto ch' ei non è uscito di quella dirittura, e non ha ritrovato il filo della nuova corrente. Di dove, e come possa quivi nascer questo vento, vedremo allora, che si dirà della fiumana dell' eterno pianto, di cui nel canto secondo mi riserbai a discorrere in altro luogo.

V. 40. *E come gli stornei ne portan l' ali*
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali.

Bellissima similitudine, e cavata (sì come la seguente poco appresso delle gru) con finissimo accorgimento da animali tenuti in niun pregio, e per ogni conto vilissimi.

V. 43. *Di qua, di là, di giù, di su gli mena:*
Nulla speranza gli conforta mai
Non che di posa, ma di minor pena.

Espressione felicissima ed inarrivabile di quel tormento, e che vince quasi il vedere stesso degli occhi.

V. 48. *Così vid' io venir, traendo guai,*
Ombre portate dalla detta briga.

Qui *briga* val lo stesso che noja, fastidio, travaglio; e briga preso nello stesso significato d' agitamento di venti. Parad. can. VIII, v. 67.

E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro sopra 'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga.

cioè sopra 'l golfo, ch' è più battuto dallo scirocco.

V. 51. *Genti, che l'aer nero sì gastiga?*

Corrisponde al detto di sopra, v. 28.

I' venni in luogo d' ogni luce muto.

E certamente la pena de' carnali è pena data loro dall' aria, poichè l'aria col solo agitarsi sì li tormenta.

V. 54. *Fu Imperadrice di molte favelle.*

Ebbe imperio sopra nazioni, che parlavano diversi idiomi. Modo usato altre volte da Dante: distinguere, o

denotare i paesi dalle lingue, che vi si parlano. Infer. cant. XXXIII, v. 79.

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona.

V. 55. *A vizio di Lussuria fu sì rotta,*
Che 'l libito fe' licito in sua legge,
Per torre 'l biasmo, in che era condotta.

Assai è nota la legge della disonestà promulgata da Semiramide, per cui ella pensò di sottrarsi all' infamia de' suoi vituperj.

A vizio di Lussuria fu sì rotta.

Forma di dire assai siogolare.

V. 60. *Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.*

Dice il Daniello, che Dante io questo loogo piglia un equivoco; e che abbia voluto dire, Semiramide aver regoato in Egitto, inganoato dal oome di Babilonia, con coi nel suo tempo chiamavasi volgarmente il Cairo, allora signoreggiato dal soldano, ooo rinveuendosi dell' altra Babilonia fabbricata da Semiramide oell' Assiria. Di questo errore preteode scusarlo con fargli oome di liceoza lecita a pigliarsi da' poeti grandi, tra' quali gli dà per compagno Virgilio io uo certo passo, non so già qoanto a proposito, e con quaota ragione. Se io avessi a esaminarmi per la verità dell' inteozione, che io credo, che abbia avuto Daote; direi forse ancor io, come il Daniello: tanto più che in que' tempi ooo si aveva così esatta ootizia della geografia, che sia sacrilegio l'ammettere, che un poeta anche grandissimo abbia preso un equivoco intorno a una città, nella quale era facilissimo l'equivocare,

intendendosi allora comunemente per Babilonia quella d' Egitto; siccome oggi per Lione semplicemente s' intenderebbe sempre quello di Francia, e per Vienna quella di Germania: e quanto a questo, che Babilonia vi fosse in Egitto, e che fosse la stessa, che dagli Europei si chiama oggi il Cairo, l' afferma Ortelio.

Il Boccaccio nel Decamerone, di tre volte, che nomina il Soldano, intende sempre quello d' Egitto; e Dante stesso nell' XI del Parad., v. 100.

E poi che per la sete del martiro
Alla presenza del Soldan superba,
Predicò Cristo, e gli altri, che 'l seguiro.

Parla di S. Francesco, il quale è certo, che parla del Soldano d' Egitto, e non di quello di Bagadet. Il Petrarca dice anch' egli nel Sonetto: *L'avora Babilonia* ecc. non so che di Soldano. I commenti l' intendono per quel d' Egitto; e il Gesualdo, se non erro, lo cava da una sua epistola, nella quale fa menzione delle due Babilonie, d' Egitto e d' Assiria.

Ma chi volesse anche sostenere, che Dante non abbia errato, potrebbe farlo con dire, che per Soldano intese quegli stesso, che nel suo tempo signoreggiava la vera Babilonia di Semiramide, essendo la voce Soldano nome di dignità, e perciò convenevole ad ogni principe; e da Cedreno si raccoglie essere stata comune ancora ai Coliffi di Soria, particolarmente dove parla di uno di essi, che ebbe guerra con Alessio Comneno. Siccome e converso il Soldano d' Egitto aveva titolo di Coliffa, prima che dal Saladino fosse unito l'un e l'altro titolo insieme, quando egli di semplice Sultano, ch' egli era, diventò l'un e l'altro, avendo ucciso il Coliffa nell' andar a pigliar

da lui secondo il solito l'insegne di Soldano. Fu anche Soldano titolo d'uffizio, come si cava da questo luogo del Pontificale romano citato dal Meursio: *Circa Pontificem, aliquando ante, aliquando post, equitabat Marescallus, siue Soldanus Curiae.*

Ma per vedere adesso, con quanta poca ragione il Daniello tacci Virgilio d'un simigliante equivoco, lasciato di rispondere a quello ch' ei dice, che egli nel *Sileno* confondesse la favola d'Isi e di Filomena, e nel terzo della *Georgica* scambiasse Castore da Polluce, nel che vien Virgilio difeso molto giudiziosamente dalla Cerda, vediamo il terzo equivoco notato dal soprammentovato spositore di Dante ne' seguenti versi dell'Egloga del Sileno, v. 74.

Quid loquar? aut scyllam Nisi? aut quam fama secuta est,
Candida succinctam latrantibus inguina monstris,
Dulichias uexasse rates, et gurgite in alto,
Ah, timidos nautas canibus lacerasse marinis?

Qui dice il Daniello, senza allegarne alcuna ragione, che Virgilio equivoca da Scilla figliuola di Forco e d'Ecate, o, com' altri vogliono, di Creteide, a quella figliuola di Niso re di Megara. Io credo però di ritrovarla, e dubito che si possa dir del Daniello nella sposizione di questo luogo di Virgilio, quello che di Virgilio disse il Berni nell' imitazione di quell' altro d'Omero:

Perch' e' m' han detto, che Virgilio ha preso
Un granciporro in quel verso d'Omero,
Ch' egli, con reverenza, non ha inteso.

Noteremo dunque di passaggio, come bisogna, che quest' autore si sia creduto, che Virgilio parli d'una

sola Scilla, e che a questa attribuendo i mostri marini, e l'ingordigia degli altrui naufragi, siasi dato ad intendere, ch' egli abbia voluto dire di quella di Forco, ond' egli nota l'equivoco in quelle parole:

Quid loquar? aut scyllam Nisi?

Sapendo, che Scilla figliuola di Niso fu cangiata in uccello, e fu, come altri vogliono, appiccata alla prora della nave dell' amato Minos, e finalmente gettata in mare, e non mai trasformata, come quella di Forco, in mostro marino. Ma la verità si è, che Virgilio intese di parlare dell' una e dell' altra Scilla; e, toccando di passaggio quella di Niso, si ferma a discorrer più diffusamente dell' altra di Forco, come dalla lettura del luogo è assai facile a comprendere; ma forse il Daniello non s' avvide di questo passaggio, e trovandosi inaspettatamente nella favola di Scilla di Forco, la credette vestita a quella di Niso, equivocando egli medesimo nell' equivoco immaginato di Virgilio.

V. 61. *L'altra è colei, che s' ancise amorosa,*
E ruppe fede al cener di Sicheo.

Didone, seguendo in ciò anch' egli l' orribile anacronismo, ed accreditando l' infame calunnia d' impudicizia datale da Virgilio. Eneide IV, v. 552.

Non servata fides cineri promissa Sichaeo.

V. 64. *Elena vidi, per cui tanto reo*
Tempo si volse.

Tocca di passaggio, e con maniera nobilissima la guerra de' Greci, e l' ultime calamità de' Trojani.

V. 69. *Ch' amor di nostra vita dipartille.*

Della morte delle quali fu cagione Amore illecito.

V. 72. *I' cominciai: Poeta, volentieri*
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.

Gli accoppia insieme, perchè insieme avevano peccato. S' accorse, ch' egli erano leggieri al vento, dalla facilità, anzi dalla furia, con la quale il vento li portava; e ciò molto convenientemente, atteso il loro gravissimo peccato, essendo stati per affinità sì strettamente congiunti, come più abbasso udiremo.

V. 78. *Per quell' amor, ch' ei mena, e quei verranno.*

Per quell' amore, ch' e' si portarono, il qual fu cagione di questo loro eterno infelice viaggio. Efficacissima preghiera, e convenientissima a due amanti, scongiurarli per lo scambievole amore.

V. 80. .... *O anime affannate.*

Aggiunto di mirabil proprietà, e senza dubbio il più proprio, che dar mai si possa ad anime tormentate da sì fatta pena.

V. 82. *Quali colombe dal disio chiamate*
Con l' ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l' aere dal voler portate.

Graziosissima similitudine, e piena di tenero e compassionevole affetto. Nè traendola Dante da così gentili animali, quali sono le colombe, vien a intaccar punto della lode, che se gli dette poc' anzi, per aver paragonato gli spiriti di questo cerchio agli stornelli e alle

gru, l'una e l'altra ignobile spezie d'uccelli, poichè in questo luogo ha maggior obbligo di far calzar la similitudine all' andar di compagnia, che facevano i due amanti, il che ottimamente si ha dalla comparazione delle colombe, che ad avvilire con un paragone ignobile quegli spiriti in generale, come fece da principio. Del resto gli ultimi due versi di questo terzetto posson aver due sentimenti, l'un e l'altro bello. Il primo è: *Con l'ali aperte e ferme al dolce nido volan per l'aere*, cioè volan per l'aere con l'ali aperte e ferme, cioè diritte al dolce nido; o vero volano al dolce nido con l'ali aperte e ferme, descrivendo in cotal guisa il volo delle colombe, quando con l'ali tese volano velocissimamente senza punto dibatterle, e in questa maniera di volare par che si raffiguri un certo non so che più di voglia e di desiderio di giugnere.

V. 88. *O animal grazioso e benigno,*
Che visitando vai per l' aer perso
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.

Niuna cosa odono o parlano più volontieri gli amanti che del loro amore. Quindi è, che quest' anima chiama Dante *grazioso e benigno* per atto di gentilezza usatole in darle campo, raccontando i suoi avvenimenti, di dar alquanto di sfogo al dolore. *Per l' aer perso.* Il *perso* è un colore oscuro, di cui lo stesso Dante nel suo *Convivio* sopra la canzone *Le dolci rime* ecc. dice esser composto di rosso e di nero, ma che vince il nero; e Inf. cant, VII, v. 103.

L' acqua era buja molto più, che persa.

V. 90. *Noi che tignemmo il mondo di sanguigno.*

Scherza su la contrarietà di questi due colori; *Vai visitando per l' aria di color perso noi*, che, per essere stati uccisi in pena del nostro fallo, *tignemmo il mondo* di color di sangue.

V. 94. *Di quel, che udire, e che parlar ti piace:*
Noi udiremo, e parleremo a vui.

Non è gran cosa (dice assai giudiziosamente il Landino), che costei s' indovinasse di quello, che Dante desiderava d' udire. Una, perchè di niun' altra cosa, fuori che de' suoi avvenimenti, potea ragionevolmente credere, ch' egli avesse curiosità di domandarla; l' altra, perchè il costume degli amanti è creder, che tutti abbiano quella voglia, che hanno essi d' udire e parlare de' loro amori, tanto che senza farsi molto pregare non fanno carestia di raccontarli anche a chi non si cura saperli. Che rispondesse la donna più tosto che l' uomo, ciò è molto adattato al costume della loro loquacità e leggerezza.

V. 96. *Mentre che 'l vento, come fa, si tace.*

Il riposarsi del vento non è cosa impropria, anzi è accidente confacevole alla natura di quello, dimostrandoci l' esperienza, che egli non soffia con sibilo continuato, sì come corrono i fiumi, ma a volta a volta ricorre, come fanno l' onde marine. Oltre che non sarebbe inverisimile il dire, ch' ei si fermasse per divina disposizione, acciocchè Dante potesse ammaestrarsi nella considerazione di quelle pene, e riportar frutto dal suo prodigioso viaggio. Per questa ragione vediamo nel canto IX spedito un angelo a fargli spalancar le porte della

città di Dite, e altrove molt' altre grazie singolarissime, le quali la bontà divina gli concedè, per condurlo finalmente alla contemplazione della sua essenza.

V. 97. *Siede la terra, dove nata fui,*
Su la marina, dove 'l Pò discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Ravenna; poco lontano dalla quale il Po mette nell' Adriatico. *Discende per aver pace co' sui seguaci.* Maniera veramente poetica. Dicono alcuni, *per aver pace*, cioè per trovar pace in mare della guerra, ch' egli ha nel suo letto da' fiumi suoi seguaci; perocchè, secondo che questi sgorgano in lui, lo conturbano e l' agitano, onde si può dire, che gli facciano guerra. Ma se Dante volesse star su l'allegoria di questa guerra, non li chiamerebbe seguaci; poichè, fintanto che uno è seguace d' un altro, non gli fa guerra, e, facendogli guerra, non si può chiamar più seguace. Diremo dunque, ch' ei voglia dire, che il Po co' suoi seguaci discende in mare per riposare dal lungo corso, ch' ei fa, per giugnervi, a fine di unirsi come parte al suo tutto, essendo questa unione la sola pace, alla quale tutte le creature sono da invisibil mano guidate. Veduto della patria, è ora da vedere chi fosse costei, che favella con Dante; per lo che è da sapersi, che questa è Francesca figlinola di Guido da Polenta signor di Ravenna; la quale, essendo stata dal padre maritata a Lanciotto figliuolo di Malatesta da Rimini, uomo valoroso in vero, e nella scienza e maestría dell' armi esercitatissimo, ma zoppo e deforme d' aspetto troppo più che ad appajar la grazia e la delicatezza di costei non era convenevole, fu cagione, che ella s' invaghisse di Paolo suo cognato, il quale non

meno grazioso, e avvenente del corpo, che leggiadro dell' animo e de' costumi, del di lei amore ferventissimamente era preso. Ora avvenne, che, mentre, scambievolmente amandosi, in gran piacere e tranquillità si viveano, indistintamente usando, appostati un giorno da Lanciotto, furono da esso colti sul fatto, e d'un sol colpo uccisi miseramente.

V. 100. *Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,*
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.

Platone nel Convivio, tra le lodi, che dà Agatone ad Amore, dice ch' *egli è ancora delicatissimo, argumentandolo da questo, ch' egli è ancor più tenero e gentile della Dea Ati, cioè della calamità, la quale esser mollissima e delicatissima s' argomentò Omero dal vedere, che ella, schifando di toccar co' piè terra, si tiene per l' ordinario in su le teste degli uomini.* Iliad. T. v. 92.

. . . . τῆς μέν θ' ἁπαλοὶ πόδες· ὀυ γὰρ ἐπ' οὔδει
Πίλναται, ἀλλ' ἄρα ἥγε κατ' ἀνδρῶν κράατα βαίνει.

Ma amore non solamente non mette mai piede in terra, o in su le teste, le quali, a dire il vero, non sono molto soffici, ma di tutto l' uomo la parte più gentile calpesta, e sceglie per sua abitazione. Negli animi dunque, e ne' temperamenti degli uomini, e degli Dii pone il suo trono Amore; nè ciò fa egli alla cieca, e senza veruna distinzione, in ogni sorta d' animo la sua sede locando, ma quelli solamente, che in fra tutti gli altri più gentili sono, e pieghevoli con delicatissimo gusto va risceglliendo. Τῷ αὐτῷ δὴ καὶ ἡμεῖς χρησόμεθα τεκμηρίῳ περὶ Ἔρωτα ὅτι ἁπαλὸς· ὀυ γὰρ ἐπὶ γῆς βαίνει, οὐδ' ἐπὶ κρανίων.

(ἃ ἐστιν οὐ πάνυ μαλακὰ) ἀλλ' ἐν τοῖς μαλακωτάτοις τῶν ὄντων, καὶ βαίνει καὶ οἰκεῖ· ἐν γὰρ ἤθεσι καὶ ψυχαῖς θεῶν, καὶ ἀνθρώπων τὴν οἴκησιν ἵδρυται· καὶ οὐκ αὖ ἑξῆς ἐν πάσαις ταῖς ψυχαῖς, ἀλλ' ᾗ τίνι ἂν σκληρὸν ἦθος ἐχούσῃ ἐν τύχῃ ἀπέρχεται· ᾗ δ' ἂν μαλακὸν, οἰκίζεται.

E 'l Petrarca nel sonetto: *Come 'l candido piè* ecc., ricavando con maniera più morbida lo stesso originale, finì di copiarlo anche nella parte tralasciata da Dante, che risguarda l' avversione, che Amore ha ordinariamente agli animi rozzi e duri, dicendo:

Amor, che solo i cuor leggiadri invesca,
Nè cura di mostrar sua forza altrove.

E nella canzone: *Amor, se vuoi, ch' io torni* ecc., parlando con Amore, tocca leggiadramente in ogni sua parte il sopraccitato luogo di Platone, dicendo dell' imperio, ch' egli ha non meno sopra gli Dii, che sopra gli uomini, con questi versi:

E s' egli è ver, che tua potenza sia
Nel Ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso (perchè, qui fra noi
Quel che tu vali e puoi,
Credo, che 'l senta ogni gentil persona).

V. 101. *Prese costui della bella persona,*
Che mi fu tolta.

Lo prese del bellissimo corpo, che mi fu spogliato dalla morte, e 'l modo ancor m' offende, perchè mi fu data violentemente, e mentre mi stava tra le braccia del caro amante.

V. 103. *Amor, ch' a nullo amato amar perdona,*
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

Bellissima repetizione: *Amor, ch' al cuor gentil ratto s' apprende, prese costui* come gentile. *Amor, ch' a nullo amato amar perdona*, prese me come amata. *Mi prese del costui piacer*, del piacer di costui. *Costui* nel secondo caso senza il suo segnò si trova spesse volte usato dagli autori. Vegganseне gli esempi presso il Cinonio. Questo luogo può aver doppio significato. Mi prese del piacer di costui, cioè del gusto, del piacimento, della gioja d' amar costui; e mi prese del piacer di costui, cioè del piacer che io faceva a costui, e questo corrisponde ottimamente al detto poco innanzi: *Amor, ch' a nullo amato amar perdona*; mostrando non tanto essersi innamorata per genio, quanto per vaghezza d' accorgersi di piacere e d' esser amata, e per cert' obbligo di gentil corrispondenza.

V. 106. *Amor condusse noi ad una morte.*

Arroge forza con la terza replica, e con grandissim' arte diminuisce il suo fallo, rovesciando sopra di amore tutta la colpa. Tib. lib. 1.° el. VII, v. 29.

Non ego te laesi prudens: ignosce fatenti.
Iussit amor. Contra quis ferat arma Deos?

E 'l Boccaccio, giornata IV, nov. 1, conducendo Guiscardo alla presenza del Principe Tancredi, non gli sa porre in bocca nè altra, nè più forte difesa per iscusar sè, che l' incolpare Amore. *Il quale* (cioè Tancredi), *come il vide quasi piangendo disse: Guiscardo, la mia benignità verso te non avea meritato l' oltraggio e la*

vergogna, la quale nelle mie cose fatta m' hai; siccome io oggi vidi con gli occhi miei. Al quale Guiscardo niun' altra cosa disse, se non questo: Amor può troppo più, che nè io nè voi possiamo.

V. 107. *Caina attende chi'n vita ci spense.*

Caina è la ghiaccia, dove nel canto XXXII vedremo esser puniti coloro, che bruttaron le mani col sangue de' lor congiunti. Dice dunque, che questa spera detta Caina sta aspettando Lanciotto marito di lei, e fratello di Paolo, che fu il loro uccisore.

V. 112. . . . . *O lasso,*
Quanti dolci pensier, quanto desio
Menò costoro al doloroso passo!

Tenerissima riflessione, e propria d' animo gentile, ma che non s' abbandona a soperchia viltà col dimostrar dolore. E qui notisi, come Dante per ancora sta forte all' assalto della pietà, la cui guerra si propose di voler sostenere al principio del secondo canto, v. 1.

Lo giorno se n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparecchiava a sostener la guerra
Sì del cammino, e sì della pietate.

E che ciò sia'l vero, dopo ch' ei non potè più rattener le lagrime, dice, che in questo pietoso officio egli era insieme, v. 117, *tristo e pio*; dove mette in considerazione, se quel *tristo* si potesse in questo luogo intendere per iscellerato, malvagio, empio, e non per malcontento, mesto, e maninconoso, come vien preso universalmente,

e sì come io con gli altri concorro a credere esser verisimilmente stata l' intenzione del poeta. Pure nel primo significato abbiamo nel XXIV dell'Inf. tristissimo, v. 91.

Tra quest' iniqua e tristissima copia
Correvan genti ignude e spaventate.

E di vero *tristo* in sentimento d' empio fa un bellissimo contrapposto con *pio*, venendo a essere il poeta in un medesimo tempo empio per compiagner la giusta e dovuta miseria de' dannati, del che nel XX di questa cantica si fa riprender acremente da Virgilio, e gli fa dire, che è sciocchezza averne pietà, e somma scelleraggine aver sentimenti contrarj al divino giudicio, che li punisce, v. 25.

Certo i' piangea poggiato a un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?
Qui vive la pietà, quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colui,
Ch' al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza; e vedi, a cui ecc.

E pio poteva dirsi il poeta, per non poter vincere la natural violenza di quell'affetto, che contro a sua voglia lo costrigneva a lacrimare; dove pigliando *tristo* in significato di mesto, avendo di già detto, ch' ei lacrimava, vi vien a esser superfluo; e non solamente *tristo*, ma *pio* ancora; chiarissima cosa essendo, che chi piange l' altrui miseria, n' ha rammarico e compatimento.

V. 120. *Che conosceste i dubbiosi desiri?*

Dubbiosi per non essersi ancora l' un l' altro discoperti.

V. 121. *Ed ella a me: nessun maggior dolore,*
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa il tuo dottore.

Questa sentenza è di Boezio nel secondo libro *de Consol.* prosa IV. Le sue parole sono: *In omni aduersitate fortunae infelicissimum genus infortunii est, fuisse felicem.* Tanto che questa volta per *il tuo dottore* non debbe intendersi Virgilio, come, dal Daniello in fuora, quasi tutti gli altri si sono ingannati a credere, ma lo stesso Boezio, la cui sopraccitata opera Dante nel suo esilio aveva sempre tra mano, e leggeva continuamente; onde nel suo *Convivio* scrive queste formali parole: *Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide (poi nè 'l mio, nè l' altrui consolare valeva) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi; e misimi ad allegare e leggere quello, non conosciuto da molti, libro di Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato si aveva.*

V. 124. *Ma, s' a conoscer la prima radice*
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange, e dice.

Sed si tantus amor casus cognoscere nostros,
Et breuiter Troiae supremum audire laborem;
Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit,
Incipiam. Æn. lib. II, v. 10 e seg.

V. 127. *Noi leggiavamo un giorno per diletto*
Di Lancillotto, come amor lo strinse.

Qui, prima di passar più avanti, giudico, che sia bene chiarir l' intelligenza del rimanente di questo canto, con

riportar la storia di Lancellotto cavata da' romanzi franzesi dal libro di Lancilotto Du Lac, e riferita in quella dottissima scrittura di Lucantonio Ridolfi, nella quale in un dialogo finto in Lione tra Alessandro degli Uberti e Claudio d'Erberé gentilnomo franzese spiega ingegnosamente varj luoghi difficili de' tre nostri autori Dante, il Petrarca, e 'l Boccaccio. Parla Claudio (pag. 11 e seg.)

Dovete dunque sopere, come avendo Galeaut figliuolo della bella Geanda acquistato per sua prodezzo trenta reami, s' avea posto in cuore di non voler d'essi coronarsi, se prima a quelli il regno di Logres dal Re Artus posseduto aggiunto non avesse: E per ciò, avendolo egli mandato a disfidare, furono le genti dell' uno e dell' altro più volte alle mani. Dove Lancilotto avendo in favore di Artus fatto maravigliose pruove contro di Galeaut, e avuto un giorno fra gli altri l'onore della battaglia, fu da esso Galealto pregato, che volesse andare quella sero alloggiar seco; promettendogli, se ciò facesse, di dargli quel dono, che da lui addomandato gli fusse. Accettò Loncilotto con quel patto l' invito, e poi la mattina seguente, partendosi per ritornare alla battaglia dichiarò il dono, che da Galealto desiderava: il quale fu di richiedere, e pregare esso Galealto, ehe quondo egli combattendo fusse in quella giornata alle genti del Re Artu superiore, e eerto d' averne a riportare la vittoria, volesse allora andare a chieder mercè ad esso Re, e in lui liberamente rimettersi. La qual cosa avendo Galealto fatta, non solomente ne nacque tra Lancillotto e Galealto grandissima dimestichezza e amistà, ma ne divenne ancora esso Galealto, per così cortese e magnanimo atto, molto del Re Artu, e della Regina Ginevra sua moglie familiare. Alla quale per tol pubblico

Amor, ch' a null' amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m' abbandona.

Qui ribadisce:

Questi, che mai da me non fia diviso.

Nel che si ponga mente a quante volte e in quanti modi rinforza l' espressioni d'un ferventissimo ed ostinato amore, e con quant' arte s' ingegna d' attrar le lacrime, e sviscerar la pietà verso que' miserissimi amanti.

V. 137. *Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.*

Il libro, e l'autor, che lo scrisse, fece tra Paolo e Francesca la parte, che fece Galeotto tra Lancillotto e Ginevra; onde l' Azzolino nella sua Satira contro la Lussuria:

In somma rime oscene, e versi infami
Dell' altrui castità sono incantesimo,
E all' onestade altrui lacciuoli ed ami.
Tal ch' io ti dico, e replico il medesimo:
Se stan cotali usanze immote e fisse,
La Poesia diventa un ruffianesimo.
E questo è quel, ch' apertamente disse
Il Principe satirico in quel verso:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.

Qui è da notare incidentemente, come alcuni hanno voluto dire, che il cognome di *Principe Galeotto*, attribuito al *Centonovelle* del Boccaccio, possa da questa storia esser derivato; perchè (dicono essi) ragionandosi in codesto libro del Boccaccio di cose per la maggior

parte alle già dette di Ginevra e di Francesca simiglianti, pare, che quel cognome di *Principe Galeotto* meritamente se gli convenga: in questa guisa inferir volendo, essere il *Decamerone* il principal libro di tutti quelli, che contengono in loro cose attrattive alla carnale concupiscenza; che tanto è a dire, quanto dargli titolo di Primo Ruffiano, o vero di Principe de' Ruffiani. Ma di ciò veggasi più particolarmente il Ridolfi nel soprammentovato dialogo, ove parlando assai diffusamente di tal opinione si sforza di mostrare, essere molto verisimile a credere tal disonesto cognome, come anche quello di *Decamerone*, essere stato posto al *Centonovelle* più tosto da altri, che dal Boccaccio; il quale nel proemio della quarta giornata avere scritte le sue novelle senz' alcun titolo apertamente si dichiara.

V. 138. *Quel giorno più non vi leggemmo avante.*

Accenna con nobil tratto di modestia l' interrompimento della lettura, ed in conseguenza il passaggio da' tremanti baci agli amorosi abbracciamenti.

QUATTRO LETTERE

DEL CONTE LORENZO MAGALOTTI

AD OTTAVIO FALCONIERI.

I.

Firenze li 9 giugno 1665.

La meglio cosa, ch' io possa fare, è valermi di questo poco di tempo, che mi avanza, stasera lunedì per dirvi qualche cosa, che mi rimase la settimana passata, in proposito delle poesie del Benucci (1). Bisogna che tu sappi che tu sei appresso di noi in tanta stima, che non possiamo indurci a riputarti da meno a patto veruno, ancorchè l' ultima tua lettera ce ne dia motivi molto gagliardi. Tu dici, che si levi il pensiero di stampar le sopraddette poesie, poichè costà non si giudicano degne di stampa particolarmente in capo di tanto tempo, e poi a canto non dici d' esser di contraria opinione. Dunque tu sei dello stesso parere anche tu. Vorremmo saperne qualche ragione, perchè io ti confesso, che noi tutti quanti siamo abbiamo stimato tutte quelle canzoni superiori di gran lunga a quelle del Casa, e se non fosse per non bestemmiare arriveremmo a dire, che la

chiarezza e la facilità dello spiegarsi si trovi più uguale nel Benucci che nello stesso Petrarca. Dove ha' tu trovato più nobile imitatore? Forse se gli può paragonare il Bembo? Appunto questi par servo, e quegli compagno del Petrarca, cedendogli la mano per debito il più delle volte, ma talora per mero atto di civiltà e di cortesia. Come non ti dà negli occhi quello spirito, e quell' imitar facile, e senza stento, accoppiato con la libertà di dire quel ch'egli vuole, e non altrimenti quelle cose, che richiede, che si dicano, l' imitazione servile? Mettiti la mano al petto, e dì, se chi t'avesse condotto nella Vaticana, e t' avesse aperto gli originali del Petrarca, e dentro vi t' avesse fatto trovare o 'l sonetto: *O s' un raggio di voi cortese, e puro;* o vero la canzone: *Omai cantiam della tua gloria amore;* o quell' altra al Crocifisso: *Qual vana speme, o qual' occulto inganno,* l' avresti insaccato per del Petrarca sì o no? E che domine in buon' ora t' avrebbe egli mai fatto la spia in quella strofe, ch' ella non fosse del Petrarca?

Ma tutto il mio languir torrei per nulla
Se sol ne rimanesse il senso offeso,
E non quest' alma, che perciò s' arretra
Dal vero bene, e sotto al grave peso
Del tuo sì folle error pur si trastulla
Fatta a' suo' danni un' insensibil pietra.
Or se mercè per lei qui non s' impetra
Veggio l' emenda sua posta in periglio,
Che troppo s' avvicina al passo estremo:
Ond' io m' agghiaccio e tremo
Privo d' aita, e privo di consiglio,
Se non quanto da te, Signor, ne spero,
Che 'n croce, or m' apri, e mi disnodi il vero.

e in quell' altra

E ciò conviensi poich' un solo oggetto
Raccoglie in sè quel ben che a molti appena
Concede il Cielo in lungo volger d'anni.
O delle luci mie sommo diletto,
Amara gioja mia, dolce mia pena,
Avran mai fine i miei sì lunghi affanni?

Si può esprimer più al vivo il costume del Petrarca, di quel che si faccia con quest' apostrofe? e poi questo volo non è maraviglioso quanto al proprio sentimento, e quanto all' imitazione?

Amor, tu ch' ad ognor mi presti i vanni
Per volar ov' ha più vigore il fuoco
Che mi consuma, sì ch' io son già spento,
Il mio fero tormento
Non prender più (che n' è ben tempo) a gioco.

Parentesi mirabile!

Sai ch' ogn' altro soccorso è nulla, o poco.
Fa che sì come pria nella tua rete
Rinchiudesti il cor mio libero e sciolto.
Così 'l cor di costei ratto s' accoglia;
E perch' io provi ognor pace e quiete
Fa che un voler con l' altro insieme avvolto
Dal caro nodo mai non si discioglia.
Che se 'n questo gioir poscia ne spoglia
Avara morte del caduco velo,
Spero legato pur nel ricco laccio
In ch' or lieto mi sfaccio
Girmen la Dio mercè con essa in Cielo
Ardendo entrambi d' un eterno zelo.

Si può dir di più? Io quanto a me credo che di niuno che abbia l'orecchio assuefatto al Petrarca si possano disprezzar tali componimenti, e dico che se troveremo un grandissimo Petrarchista, e gli daremo ad intendere essersi trovate queste strofe di mano del Petrarca, non ardirà mai di dire ch' elle non son sue. Studile pur quanto vuole, perchè non è possibile l'accorgersi di quel poco che manca loro per esser del Petrarca. E se a te non piacciono, mi condolgo infinitamente con esso teco, e ti conforto a ripigliar la lettura del Petrarca, poich' egli è segno, che tu non solamente ne se' fuora, ma s' è cominciato a corromperti il tuo buon gusto, e concludo con quello, che diceva d' un personaggio il signor Marcantonio Foppa (2): Se gli piace il Ciampoli, quando dice che gli piace il Petrarca *al coiona*. Io dirò: Se non ti piace il Benucci, quando dici che ti piace il Petrarca *tu coioni*. Basti questo per scrivere anticipato; a rivederti domandasera.

II.

Firenze li 14 luglio 1665.

Messer sì, la settimana passata ebbi la lettera, e non ti risposi nulla. Ora? e che volevi ch' io ti dicessi, d' aver ricevuti i libri, se quelli venivano col procaccio? Ora ch' e' son venuti te lo dico, e non ti paja poco, e benchè per tua consolazione dovesse bastarti il sapere, che m' hai servito senza curar di risaper del gradimento, con tutto ciò, inerendo al consueto stile della nostra benignità, ti diciamo, che il sig. Principe (3) di Toscana, ed io gli abbiamo graditi. S. A. (4) n' aveva uno, ed era quello di Thevenot (5); io gli dissi: questo V. A. lo lascerà dunque a me. Signor no, rispose, l' ha già preso la Granduchessa (6); sì che tu vedi quanti colombi hai preso a una fava. Me, il Principe e la Granduchessa. Del prezzo c' intenderemo, quando ti manderò i tua, de' quali quand' uno, e quand' un altro n' ingropperò alle cose del Benucci, e ad altre scritture, che il sig. Principe manderà.

Oggi ti ricordo, ch' è la nascita del G. D. (7): voglio dire, che per aver tempo di scrivere non ho desinato. Vedi fra quanti ho da ripartir le mie grazie in questo poco di tempo. A te n' è tocche oramai più del tuo dovere. Quanto alle cose del Benucci non ti dirò altro, se non che noi ci abbiamo tutti per matti spacciati. Tu confessi, che le sentisti leggere a brandelli, nè ti rincuori senza tornarvi su di darne giudizio. Poi dici, che non ti sei fatto dare dal Papa (8) il manoscritto. Dunque su qual fondamento dice il sig. Marcantonio (Foppa), e dici anche tu che noi siam matti f...... a mettere il

Benucci sopra Monsig. della Casa? Mi parete giusto di quei Logichetti che come sentono dire *hoc est contra Aristotelem*, l' hanno per un' eresia. Come dire: voi non credete che sia possibile scriver meglio del Casa eh? Io lo credo fin del Petrarca. E poi, che siam da Peretola noi, che non conosciamo poesie? Ignorantello. Mentre ch' io leggevo la settimana passata le lettere in anticamera venne il sig. P. Leop. e mi levò di mano il tuo discorso sopra la medaglia d'Apamea (9). Dissi a S. A. ch' avevo ordine di farlo copiare. Tant' è, lo volse. Mi disse poi l' altro giorno nell' andar all' Accademia, che gli era parso molto sodo e giudizioso. Io dissi: Ottavio ha messi i dentini. Certo, rispose S. A., in oggi si può chiamar virtuoso. O che c.......! *Siamo di luglio, e ti ricordo che bisogna andare alle tre fontane* (10). E però che siamo di luglio; e quando vuo' indugiare a andarvi? Questo gennajo, che saranno gelate? Orsù aspetto giovedì a gloria le mosche, e l' occhiale; e a suo tempo le reliquie, ma non le metter nel dimenticatojo.

Pappandosi a vicenda il Consolato. Tu non l' hai inteso, non vuol dir quel che tu pensi; vuol dire, che la fazione di que' che mestavano si chiappolavan sempre tra loro quel po' d' emolumento di venticinque scudi, che dà il consolato dell' Accademia fiorentina. O ch' era Consolo il Laschi o 'l Giambullari, o quell' o quell' altro, nè mai usciva d' uno di loro. L' amico del Tuano (11) si contenta di tutto quel che tu vuoi, e finiscila quand' anche tu gli mandassi la leggenda di Rosana. Ti ringrazio della censura de' sonetti infinitamente. Quell' *entrò* vuol dire che la mia donna *entrò* finalmente in camera, *idest* in quella camera descritta nel sonetto precedente. Circa le nuove astronomiche tu mi rimetti al signor Principe Leopoldo, e io ti rimetto a lui. Addio.

III.

Firenze li 27 ottobre 1665.

M. Ottavio amatissimo = Ricevei col procaccio la tua lettera dei 18 stante, che doveva arrivarmi con l'ordinario di Genova martedì. O buono: se hai pagati i giuli dieci al Conte Orsi rimarrò tuo debitore di giuli otto, che di due rimanevi mio nel bilancio inviatoti. Questi te li farò rendere a Paolo (12). I soggetti delle commedie del Susini (13), se non saranno allestiti alla partenza del sig. Carlo Ricci, il quale, a dirtela, nemeno so se sia partito, verranno con un' altra occasione prossima; intendi bene prossima di partenza, non di peccato.

A quest' ora averesti veduti i miei commenti sopra Dante, o almeno parte di essi. Fa una cosa: vuoi? Chiamali note, studj, riflessioni, o in qualch' altra maniera simile (perchè tu li badi a chiamar commenti, io mi assuefo a chiamarli così ancor io, ch' e' che non e' mi scappa detto, dove sia qualcuno, che vuo' dir io, e mi fo c........ sudicissimamente). Dico dunque che gli averesti veduti, ma il mio pretino da parecchi giorni in qua è ammalato, anzi stasera ho mandato a chiamar un altro perchè finisca di copiare il Quinto Canto, avendolo promesso per domattina al sig. Principe. Ma avverti ch' io te li manderò con un patto, che tu me li fiorisca di tue riflessioni, e dove ti parrà a proposito me gli arricchisca di luoghi simili di Poeti greci e latini, cosa ch' io al presente

non sono in grado di poter fare, per mancar della lettura di essi. Mi dichiaro bene, ch' io non intendo d' infilzar filastrocche di luoghi simili per affettare erudizione come ha fatto v. g. il Barzio sopra Claudiano, ma voglio solo illustrare con que' passi, che servono o a meglio esplicare il luogo di Dante, o i quali si veggono strettissimamente imitati. Per ragion di esempio: dove nel canto quinto dice Dante dell' ombra di Didone

L'altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo.

io non mi goarderò sicuramente dal portare il verso di Virgilio nel IV.

Non seruata fides cineri promissa Sichaeo;

nè dove fa dire a Francesca da Ravenna

Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,

tralascerò d' aggiugnervi quell' altro del secondo

Sed si tantus amor casus cognoscere nostros.

È ben vero, che di queste imitazioni di Virgilio, delle quali il terzo canto è pienissimo, molte n' ho tralasciate, parte come troppo note, e parte per essere state allegate da tutti i commentatori. Quello ch' io non voglio è questo, che tu intenderai dall' esempio, che son per addurti. Quello sciocco del Bonanni (14) altera una lezione, e la riduce a suo modo facendo dire alla suddetta Francesca

Di quel ch' udire, e che parlar ti piace.

tutto a fine d' appiccarci un detto di Ferecrate, poeta greco, il qual dice così: Σοὶ δὲ γὰρ κλυειν, ἐμοὶ δὲ λεξαι θυμὸς ἡδονην ἐχει. Or vedi tu se è credibile, che in quel secolo, nel quale Dante scrisse, i libri greci erano tradotti, e se Dante senz' alcuna notizia del greco idioma potè proporsi un così fatto luogo da imitare. Voglio dire, che il Bonanni benissimo sapeva nel suo se, che Dante ebbe ogni altro pensiero, che imitar quel detto, ma volle mostrar di crederlo, per dar a divedere, che se non Dante, egli almeno, l'aveva letto. Ora quando a te sovvengano di que' luoghi, che se non è verisimile esser da Dante stati imitati, almeno si vede, che gli è venuto fatto per riscontro d' ingegno l' imitarli, notali in margine, che mi farai un servigio grandissimo. Del resto io mi son messo a far qualche studio sopra i poeti da che mi son posto a questa impresa, ma desidero che tu mi dia un po' d' indirizzo per non perder la fatica inutilmente, ancorch' io sappia che questo, ch' io fo presentemente è un abbozzo, il qual col tempo mi verrà fatto d' andar sempre ripulendo e perfezionando.

Ti ricordi tu, pincon mio, che fino avanti lo stravizzo mi ordinasti, che ti dovessi mandare i sonetti, che quella sera si sarebbono letti all' accademia? Ombe? Chi t' ha detto che tu gli mostri? Ancor io lo so che ve ne son dei deboli, e se altri non ce ne fossi, c' è quel mio, il quale se avessi creduto, che tu fossi per mostrarli non te l' avrei mandato del sicuro. Che nulla di mio lascerei vedere, ma se nulla mi tentasse l' ambizione a mostrare, non mi tenterebbe nelle poesie certamente. E poi non ti ricordi quello, che ti scrissi d' ordine del sig. Principe, che tu non t' impegnassi a dire, d' aver ad avere i sonetti. Se tu vuoi mostrare quelli del Priore, quello

del Panciolli, puoi farlo, ma non dire, che son della sera dello stravizzo.

Come tu torni a Roma manda quel libro per iscambio del Tuano, e se non hai che mandare, manda la storia di Lionbruno; che è proprio un vitupero in capo a tanto tempo, tanti negoziati, tante esibizioni, alle quali sempre s'è risposto, che si piglierà ogni cosa, non concluder nulla.

Si preparano l'esequie del Re di Spagna. Il Bartolommei (15) fa l'orazione; vedi se sarà bella venendo da così bello oratore! Addio.

Per tuo avviso stamane mi mancano tutte lettere di Roma. Non so già veder perchè.



IV.

Firenze li 8 dicembre 1665.

Sig. Ottavio carissimo = Ancorchè tu non m' abbi scritto, ed io abbi già detto a Paolo, che ti dica, che non ti scrivo (scusa se hai avuto da aspettare, che m' è venuto spento il lume), in ogni modo voglio darti la buona sera, e includer a te a dirittura un foglio, che mi ha mandato su mio fratello adesso, che nè manco vuo' star a vedere quel ch' egli è. Ma che ti dirò io? Le nuove abbondantissime, che c' è dalla nostra corte (16), già l' ho scritte a tuo fratello. Un Canto di Dante? il pretino verrà domattina a copiarlo, essendo stato in letto tutti questi giorni passati. Che cosa dunque? Nulla; e però buona sera.

Mi scordava di dirti, che mi dispiace assaissimo averti scritto del libretto del Bellini (17), perchè avendolo letto, non solamente non ci trovo cosa, che frizzi per novità, o per sottigliezza, ma molte ve ne trovo, che implicano manifestamente nell' operazioni chimiche, e il libro è disteso con una puerilità la maggior del mondo. Lascio l' impertinente maniera di trattar co' peripatetici, i cachinni affettatissimi ch' egli fa ad Aristotile, a segno che m' hanno fatto stomacare. Quanto meglio avrebbe fatto a mio credere questo giovane a contentarsi del suo primo librettò *de usu renum* (18), sebbene anche quello prima di darlo fuori doveva assicurarsi bene d'aver veduto tutti quelli, che trattavano l' istessa materia, che

ora non averebbe avuto a far le scuse di non aver avuto notizia di quell' Eustachi (19), che tant' anni prima, se non l'istessa, una cosa similissima alla sua avea trovata, e pubblicata con le stampe. Basta, se tu lo vuoi, te lo manderò; sappi questo tu e gli altri, che qua non è stato gran cosa approvato.

Io ti domanderò una cosa, ma tu la metterai nel dimenticatojo, e non mi risponderai mai.

Quell' è Semiramis, di cui si legge Inf. cant. V.
Che succedette a Nino, e fu sua sposa;
Tenne la terra che 'l Soldan corregge.

Che diavol dice Dante in questo luogo? E di qual Soldano intend' egli? Il Soldano era in Egitto, e Babilonia è in Assiria. Io so molto bene, che per Soldano di Babilonia è stato preso il Soldano d' Egitto; e così il Boccaccio quattro volte, ch' egli parla del Soldano, e del Soldano di Babilonia, lo fa risedere in Egitto, onde alcuni commentatori hanno detto, che il Cairo si chiama Babilonia d' Egitto, non so già donde e' se la cavino. E lo stesso Dante nel Paradiso, canto (20), non mi sovviene, dice, che S. Francesco predicò davanti al Soldano, e noi sappiamo, che fu quel d' Egitto, tanto che Dante ancora un' altra volta intende il Soldano per il Soldano d' Egitto. Il Daniello dice, che Dante ha preso un errore equivocando da Babilonia d' Egitto a Babilonia d'Assiria, detta in oggi Bagadet, la quale fu veramente signoreggiata da Semiramide, e piglia per partito salvarlo, con l' esempio di tre simili equivoci di Virgilio, i quali quasi tutti credo d' aver chiaramente difeso, e conchiude che a' Poeti grandi è lecito equivocare. Che ti pare di questa bella apologia? A me par gran cosa

che Dante non sapesse, che Semiramide regnò in Asia, e però andavo vedendo, se in Bagadet qualcun di que' Califfi si fosse ancor chiamato Soldano, ed ho trovato un luogo del Villani, che dice d' un certo Marbasciano Soldano de' Turchi, il qual fu con grosso esercito a Smirne, e si mosse da' suoi castelli, ch' erano dentro terra (m'immagino io dalla parte verso Oriente, e forse da Bagadet). Le sue parole sono: *Sentendo ciò il Soldano de' Turchi, ch' avea nome Marbasciano, ch' era fra terra a sue Castella di presente vi venne con 30m̃. Turchi a cavallo, e con gente appiè innumerabile.* Veramente tanta potenza non è credibile, che si potesse adunare da uno, che avesse dominio sopra quattro bicocche. Ma io vorrei ancora sapere, di dove il Cairo venga detta Babilonia (21), sì che il Petrarca ne' suoi sonetti, e 'l Boccaccio, par che intendano sempre di questa. Addio.

Veddi solamente jer sera il Cassini, il quale doveva partire stamane (22).

N O T E.

(1) La lettera quivi accennata dalla settimana antecedente non trovasi nemmeno tra le pubblicate dal Fabbroni, nelle quali la più vicina di data alla presente è de' 26 maggio 1665, e quindi è anteriore non d'una sola settimana, ma di due. Inoltre nè in essa, nè in altre antecedenti parlasi del Benucci, ma piuttosto in una del 1.° dicembre 1665, che è la 41 del volume primo alla pagina 148. Essa comincia: *Messersì, Messersì, che le canzoni del Benucci sono di gran lunga superiori a quelle del Casa: Che vorresti tu dire?* Al qual passo l'editore in una nota dice: ch' ei *pensa che il Magalotti qui parli ironicamente, per burlarsi forse d'un simil giudizio, che faceva delle dette canzoni Alessandro VII mosso da soverchio amor per la patria, che avea comune col Benucci.* Questi è Lattanzio Benucci sanese morto nel 1598, intorno al quale può vedersi l'articolo negli *Scrittori d'Italia* del Mazzuchelli.

(2) Notisi che il Foppa, di cui fa pur menzione il Magalotti in altra lettera al Falconieri nel vol. I, n.° 50, p. 155, era Bergamasco. Veggasi intorno a lui il Serassi nella vita del Tasso in più luoghi.

(3) Cosimo, che nel 1670 divenuto Gran Duca alla morte di Ferdinando II suo padre, chiamossi Cosimo III.

(4) Il Gran Duca Ferdinando II.

(5) Questi esser dee Giovanni Thevenot, confuso da parecchi Francesi altresì con Melchisedecco Thevenot. Anche nel *Dizionario storico francese del* 1789 a questo s'attribuisce qualche particolarità della vita di Giovanni, benchè vi si sieno formati due distinti articoli. Melchisedecco fu custode della Biblioteca reale di Francia, e pubblicò una raccolta di viaggi altrui. Giovanni al contrario partì da Parigi nel 1652, e dopo avere scorsa l'Europa passò in Italia nel 1655, donde intraprese il viaggio di Levante, di cui pubblicò una relazione a Parigi nel 1665, e morì nel 1667 in Persia.

(6) Vittoria della Rovere, nipote ed unica erede di Francesco Maria ultimo Duca di Urbino.

(7) Fardinando II era nato appunto li 14 luglio del 1610.

(8) Parlasi del Papa allora regnante Alessandro VII, come meglio apparisce da quanto segue in questa stessa Lettera. Anzi dal vedersi qui nominato il Papa presso al Benucci, tanto più si conferma l'opinione del Fabbroni, che il Magalotti parlasse ironicamente delle rime del Benucci.

(9) Questo discorso fu stampato per la prima volta in Roma nel 1667 col titolo: *Octavii Falconerii de Numo Apamensi Deucalionei diluvii typum exhibente dissertatio ad Petrum Seguinum.* Trovasi anche unita questa dissertazione ad altra opera dello stesso autore, uscita in Roma nel 1668, e ristampata dallo stesso Seguin con altre sue cose in Parigi, e finalmente anche dal Gronovio inserita nel tomo X del *Thesaurus antiquitatum graecarum.* Questa medaglia illustrata primieramente dal Falconieri, esercitò poscia le penne di quasi tutti i più celebri antiquarj, quali furono Spanheim, Hardonin, Froelich, Bryant, Barrington, Milles, Barthélemy, e finalmente Eckhel. Quest' ultimo esaminando le opinioni di ciascheduno de' suoi antecessori nel tomo III della *Doctrina numorum veterum*, p. 133 e seg., nota, che Froelich e Bryant adottarono puramente la spiegazione del Falconieri, rigettata dall' Hardonin, e dal Milles, i quali altre spiegazioni danno più lontane dal vero. Barrington volea, che il diluvio di Deucalione vi fosse rappresentato senza veruna relazione a quello di Noè, di cui negava esservi espresso il nome. Barthélemy asserì, che realmente le due prime lettere Ν Ω vi erano, ma s'astenne d' ogni interpretazione; e l'Eckhel conchiude così: *verisimile mihi plane videtur unum Noëmi diluvium hoc typo adumbratum.* E ne adduce buone ragioni, onde il Falconieri non meritava d'esser chiamato *infelice nella spiegazione di un Medaglione degli Apamensi nella Frigia, battuto in tempo dell' Imperadore Filippo, nel quale parvegli di vedere l' immagine, e la rappresentanza dell' universal diluvio con l' Arca ecc., e di leggervi il nome del Patriarca Noè ecc.* Così a torto scrisse del Falconieri, Apostolo Zeno nelle note al Fontanini (tom. 2, p. 252). Il solo vero errore commesso dal Falconieri fu di eradare quelle Medaglie d' Apamea nella Siria, quando veona

poi dimostrato appartenere esse ad Apamea nella Frigia. Del resto l'opinione del Falconieri trovò difensori più versati nella scienza numismatica che non lo Zeno, il quale quando scrisse le dette cose, o non dovea aver veduta la Medaglia d'Apamea da lui detta *Medaglione*, nè la dissertazione del Falconieri, o dovea essersi totalmente dimenticato sì dell'una come dell'altra. Il Tiraboschi invece di rivendicare, come dovea, l'onore di quel dotto nostro antiquario nella *Storia della letteratura italiana* (tom. V, c. 2, p. 372 della seconda edizione modonese), seguì ciecamente quanto avea detto lo Zeno, ed accusò il Falconieri di *grave errore nell' interpretare la Medaglia degli Apamensi*.

(10) Di questo nome v'è una celebre Abazia presso Roma, e al tempo che il Magalotti scriveva ne era Abate Ferdinando Ughelli fiorentino, autore dell'*Italia sacra*.

(11) Credo, che voglia dire; *l' amico, che ti mandò il libro del Tuano*. È da osservarsi, che nella lettera 35 del tomo I.° delle *Famigliari* del Magalotti, la quale è diretta al Falconieri, in data di *Firenze* 16 *dicembre* 1664 scrivesegli: *Non so se abbiate veduto un libretto intitolato: Thuanus restitutus, et Francisci Guicciardini Paralipomena, che è qui capitato*, ecc. Tal libro, stampato in Amsterdam nel 1663 in 12.°, sarà stato ceduto al Falconieri da chi il possedea con patto di contraccambiarglielo con qualcun altro. Quindi il Magalotti nella presente lettera e nella seguente ricorda tal debito al suo amico.

(12) Questi era fratello di Ottavio Falconieri, e fu anch'egli uomo dotto, ed amico del Magalotti, che spesso lo nomina nelle sue lettere.

(13) Intorno a Pier Francesco Susini fiorentino vedasi il Negri degli *Scrittori fiorentini*, la *Drammaturgia dell' Allacci* ristampata nel 1755 in Venezia dal Pasquali, e la *Storia d' ogni poesia* del Quadrio, presso i quali trovansi annoverate molte sue opere sceniche. Egli morì in patria nel 1668.

(14) Vincenzo Buonanni accademico fiorentino stampò un discorso sopra la prima Cantica di Dante in Firenze nel 1572, il qual discorso venendo disapprovato dal Lasca, fu cagione dei disgusti, che suscitaronsi fra quei due letterati.

(15) Giovanni Battista Borgherini, che descrisse quelle *Esequie* seguite il giorno 2 dicembre del 1665, alla p. 42 narra: *che finita la Messa fu recitata l'orazione delle lodi del Re da Mattias Maria Bartolommei gentiluomo, che nel fior degli anni produce frutti di matura eloquenza, onde con alto stile, e con efficace facondia, ornata di gentili maniere mosse negli ascoltanti doloroso sentimento della perdita di tanto Re, e l'opinione de' suoi egregi fatti concepita maestrevolmente aggrandì.* Ivi pure alla p. 6 lasciò scritto il Borgherini: *che acciocchè comparisse l'apparato adorno d'erudite composizioni n'ebbero la commissione Lorenzo Panciatichi Canonico fiorentino, Lorenzo Magalotti gentiluomo della Camera del Serenissimo Gran Duca, Andrea Cavalcanti, Carlo Dati, Francesco Redi, e Giovanni Battista Borgherini.* Pel Bartolommei veggasi anche il Mazzuchelli negli *Scrittori d'Italia*, che dicendolo nato li 14 agosto 1640 mostra che quando recitò tal orazione avea appena compiti 15 anni.

(16) Le qui accennate nuove della Corte di Firenze saranno probabilmente quelle de' dissapori nati tra Margherita Luigia d'Orleans e il Principe Cosimo suo marito, i quali acquetatisi alcun poco, tornarono poi più che mai a ridestarsi a segno che ne venne fra di loro il divorzio, essendosi finalmente quella Principessa nel 1675 ritirata in Francia in un monastero. Vedasi intorno a questo fatto la lettera VI tralle familiari e critiche di Vincenzo Martinelli stampata a Londra nel 1758, 8.°

(17) Accennasi qui quanto avea il Magalotti scritto in altra sua al Falconieri in data del 1.° dicembre di questo stesso anno 1665, la quale è la XLVII del volume primo, pag. 149. Ivi egli si esprime in questo modo: *A Bologna è uscito il Libretto del Bellini dove tratta dell'organo del gusto, e incidentemente dei sapori .... legge presentemente a Pisa il Bellini* Il titolo di detta opera è appunto: *Gustus organum novissime deprehensum; praemissis ad faciliorem intelligentiam quibusdam de saporibus. Bononiae typis Pisarrianis* 1665, 12.°

(18) La prima opera pubblicata da Lorenzo Bellini porta appunto questo titolo: *Exercitatio anatomica de structura et usu renum. Florentiae ex typographia sub signo stellae* 1662, 4.°, e

poscia *Argentorati apud Sim. Pacelli* 1664 *in* 8.°, *Amsteledami*, con aggionte di Gerardo Biasio, *apud Andr. Frisium* 1665, 12.°

(19) Bartolomeo Eustachio dotto medico ed uno de' più celebri ristoratori dalla scienza anatomica fiorì in Roma nel secolo XVI, e stampò nel 1563 un trattato sulle reni, che venne poi ristampato più volte. Esso è il più ampio che abbiasi su tale argomento. Nessuno più di lui si è inoltrato a descriverne la struttore e gli usi, e benchè sia caduto ei pure in qualche errore, questo però resta ben compensato dalle tante e belle scoperte da lui fatte.

(20) Par. XI, v. 100.

(21) È facile il rispondere a tal quesito, col dire che il Gran Cairo fu edificato in vicinanza alle rovine della distrutta nuova Babilonia, colonia de' Babilonesi Assirj in Egitto, ricordata da Tolomeo, Strabone, Giuseppe Ebreo ed altri. Veggasi anche ciò che il Magalotti scrisse nel Commento sul qui accennato passo di Dante.

(22) Il celebre astronomo Gian Domenico Cassini in quest' anno stesso 1665 fu realmente in Toscana per comporre certe vertenze sulle acque della Chiana, ne' confini dello Stato pontificio e toscano. Anzi in tal anno mentre trovavasi in Toscana nella città della Pieve osservò li 9 luglio le ombre, che i satelliti gittano sul disco di Giove, quando passano tra quel pianeta e il Sole, e le distinse dalle macchie, onde per mezzo di esse giunse a scoprire il tempo della rotazione di Giove intorno al proprio asse. Troviamo altresì, che in due Lettere (vol. I, n.° 36, pag. 110, e n.° 40, pag. 126) del gennajo 1665 (o piuttosto del 1666 avendo la data nell' antico stile fiorentino) scrisse il Magalotti al Falconieri, che avea veduto a Firenze il Cassini. E nelle *Memoires* del Niceron (tom. 10, pag. 308) narrasi, che nel trasferirsi il Cassini da Bologna a Roma passava per Firenze, ove il Granduca e il Principe Leopoldo facea adunare alla sua presenza l'Accademia del Cimento per profittar de' suoi lumi.



